

CXLVIII SEDUTA

(POMERIDIANA)

MERCOLEDI' 21 LUGLIO 1971

Presidenza del vicepresidente ARE

indi

del presidente CONTU

I N D I C E

Proposta di legge: «Norme per l'attuazione di un piano di interventi nelle zone interne a prevalente economia pastorale» (128) e disegno di legge: «Norme per l'attuazione del piano di intervento nelle zone interne a prevalente economia pastorale, di cui alla legge 30 ottobre 1969, n. 811» (131). (Continuazione della discussione congiunta):

ANEDDA	3825
CARRUS	3832
DEFRAIA	3837
FRAU	3847
CATTE	3853
TUFANI	3860
MELIS MARIO	3865

La seduta è aperta alle ore 17 e 45.

MELIS PIETRINO, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Continuazione della discussione congiunta della proposta di legge: «Norme per l'attuazione di un piano di interventi nelle zone interne a prevalente economia pastorale» (128), e del disegno di legge: «Norme per l'attuazione del piano di intervento nelle zone interne a prevalente economia pastorale, di cui alla legge 30 ottobre 1969, n. 811» (131).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione della propo-

sta di legge: «Norme per l'attuazione di un piano di interventi nelle zone interne a prevalente economia pastorale», e del disegno di legge: «Norme per l'attuazione del piano di intervento nelle zone interne a prevalente economia pastorale, di cui alla legge 30 ottobre 1969, n. 811».

E' iscritto a parlare l'onorevole Anedda. Ne ha facoltà.

ANEDDA (M.S.I.). Signor Presidente, colleghi consiglieri, è la mia sorte di parlare in apertura di seduta pomeridiana: l'aria limpida mi compensa della scarsità dell'uditorio. Alcuni colleghi, esperti nel valutare gli umori, i sussulti, le crepe della Giunta regionale (potremmo definirli i «giuntologhi») si chiedevano nei giorni scorsi quale significato attribuire all'assenteismo (che nulla ha da vedere con quello parassitario della rendita fondiaria) del Presidente della Giunta. Alterigia? Indifferenza ai problemi in discussione? Sicurezza? E questa ultima, ostentata o reale? Possibile che sia insensibile alla sorte di due provvedimenti discussi nei giorni scorsi? Possibile che non sia scosso e che non abbia sentito la necessità di essere presente, posto che, almeno due volte, la Giunta è stata battuta in aula? Eppure la spiegazione è semplice.

VI LEGISLATURA

CXLVIII SEDUTA

21 LUGLIO 1971

Può essere sintetizzata nel parere espresso da un Assessore nella seconda Commissione: la Giunta non è gelosa dei suoi disegni di legge. In questa non gelosia, in questa serena attesa di ciò che accadrà, giacché qualunque cosa accada non varrà a scrollare il traballante trono, è la spiegazione dell'assenteismo. Proprio nel profondo significato del termine «gelosia» è il cifrario per comprendere l'atteggiamento del Presidente. Se la Giunta non è gelosa dei suoi disegni di legge, se gelosia significa «cura scrupolosa di qualcosa» o «rivalità che nasce da preferenza», si deve dedurre che la Giunta non «ha nè cura» dei suoi disegni di legge, nè preferenze «perché preferenze non ha». Ecco i motivi della serenità.

La Giunta presenta un bilancio di previsione che la Commissione ed il Consiglio sconvolgono e ribaltano: la Giunta è d'accordo. La Giunta presenta un disegno di legge di modifica della legge numero 9, la Commissione ed il Consiglio lo sconvolgono e lo ribaltano: la Giunta condivide. La Giunta presenta un disegno di legge sulla utilizzazione del contributo straordinario per le zone interne, la Commissione, il Consiglio ne sovvertono i principi ispiratori, li annullano, ne introducono di nuovi e diversi: la Giunta si china reverente e serena alla maestà del Consiglio: condivide, approva, accetta.

Avevo, quindi, ragione, allorché in occasione della discussione sul bilancio dissi che la Giunta non aveva una linea politica che non fosse quella del mantenimento del potere. Che a questo fine aveva dedicato le esercitazioni verbali delle dichiarazioni programmatiche e l'accettazione passiva della conduzione del governo politico da parte del Partito Comunista. Perché ho ricordato in questa occasione i fasti e i nefasti della Giunta? Perché a causa di questi condizionamenti la Giunta regionale ha fermato l'orologio: non fa più scorrere il tempo, non si è accorta di nulla e continua con pervicace caparbia che farebbe meglio a dedicare a cause migliori, a perseguire l'obiettivo dell'annullamento, della ablazione della proprietà privata. I danni, la confusione, le proteste, i fatti di sangue provocati dalla legge De Marzi-Cipolla non esistono. Le

proposte dei vari gruppi politici per modificare la legge, non esistono. La Giunta e la Democrazia Cristiana sarda sono rimaste indietro, indietro rispetto alla situazione generale del Paese, indietro rispetto alle decisioni del Consiglio nazionale, indietro rispetto alle dichiarazioni del segretario del loro partito, indietro rispetto alle decisioni, alle proposte, alle iniziative dei loro rappresentanti.

MASIA (D.C.), *Assessore alla rinascita, bilancio e urbanistica*. Può darsi che sia avanti.

ANEDDA (M.S.I.). Indietro. Ed è quanto meno singolare, ad esempio, che mentre gli uomini della corrente che fa capo in Sardegna ad un noto senatore, si sgolano nel richiedere l'integrale applicazione della legge sui fitti, lo stesso senatore, unitamente ad altri colleghi della Democrazia Cristiana, si sia fatto portatore di una legge di modifica della legge sui fitti agrari, che è ritenuta dal capogruppo della Democrazia Cristiana una riforma demagogica: si tratta della definizione più tenera, perché altre, molte forze politiche sarde, l'hanno definita in termini diversi. E' la dimostrazione della confusione che si riscontra nelle file della Democrazia Cristiana, così come eguale confusione — o se preferite, incertezza — vi è nelle file del Partito Comunista. Atteggiamenti possibilistici, rinuncia alle prese di posizione nette; politica dei doppi, tripli binari; incoraggiamento ma non adesione, adesione ma con riserva di critiche. Pare, a sentirli oggi parlare i comunisti sardi, che abbiano perduto il mordente che derivava loro da precise scelte che, avendo sempre fondamento ideologico, nulla potevano lasciare al pragmatismo. Ed io li comprendo, è il contagio dei rapporti stretti con la Democrazia Cristiana. E' chiaro che quando si vive a stretto contatto con chi è affetto da malattie contagiose, è facile contrarre la stessa malattia. Il possibilismo della Democrazia Cristiana ha contagiato anche voi. Ed è giusto. Quando insieme alla Democrazia Cristiana conducete lo sviluppo della Sardegna o pretendete di condurre lo sviluppo della Sardegna siete destinati necessariamente

a soffrire dello stesso male. Ma se volete ancora una riprova della confusione che agita il Consiglio regionale è sufficiente indirizzare lo sguardo al Partito Sardo d'Azione. Partito i cui componenti, ritengo, voteranno compatte a favore di questa legge, giacché le ipotesi formulabili sono varie: la Giunta respinge, non accetta, la proposta di legge rielaborata dal Consiglio regionale, dalla Commissione, ed allora, nel caso di approvazione dovrà trarne tutte le conclusioni sul piano politico, e il Partito Sardo d'Azione potrà votare contro la legge; oppure, la Giunta accetta la legge rielaborata dalla Commissione ed il Partito Sardo d'Azione per coerenza dovrà votare in favore e a sostegno della Giunta giacché il voto contrario equivarrebbe alla rottura di questa apparente maggioranza (la maggioranza, lo sappiamo tutti, è ben altro) e la Giunta dovrebbe anche qui trarne le conclusioni sul piano politico; oppure, il Partito Sardo d'Azione voterà a favore per adesione alla Giunta, ma allora dovrà mettersi d'accordo con se stesso.

MELIS MARIO (P.S.d'A.). Me lo passa scritto? E' troppo difficile da capire!

ANEDDA (M.S.I.). Posso anche ripeterlo, però debbo dire che in questo caso la colpa non è mia, perché io mi sono espresso molto chiaramente. Infatti noi sappiamo che la proposta di legge ripropone i termini della legge sull'affitto dei fondi rustici. Il Partito Sardo d'Azione, in un documento pubblicato circa un mese fa, ne ha negato validità. Il titolo con cui l'ufficio stampa del Partito Sardo d'Azione ha presentato il documento dice testualmente: il Partito Sardo d'Azione presenterà una legge sostitutiva della legge De Marzi-Cipolla. Si potrebbe dire: ma il titolo non equivale al contenuto. Ma che cosa si legge? Che la legge De Marzi-Cipolla sia frettolosa e carente viene pure confermato dalla esigenza che gli stessi partiti proponenti, Democrazia Cristiana e Partito Comunista Italiano, hanno avvertito di presentare al Parlamento due nuovi disegni di legge con emendamenti, proposte ed integrazioni a poco più

di un mese dalla sua pubblicazione. Quindi, non solo il Partito Sardo d'Azione parlava per se stesso dicendo: la legge De Marzi-Cipolla è frettolosa, è carente, e soggiungeva egli stesso quali gravi conseguenze questa legge ha provocato e provocherà, ma coinvolgeva in questo suo giudizio anche la Democrazia Cristiana ed il Partito Comunista. Quindi, se è vero, come è vero, che quella legge della quale discutiamo conferma gli indirizzi della legge De Marzi-Cipolla, il Partito Sardo d'Azione, che voterà a favore, dovrà mettersi d'accordo con se stesso.

Ho formulato questi rilievi per sottolineare il clima di confusione e di incertezza nel quale si sta per varare il provvedimento. Un fatto grave? Non direi. Così come taluno ebbe a dire che la legge Lauricella non sarebbe servita per costruire le case per i lavoratori, egualmente si potrà dire che questa legge non servirà, certamente, per modificare alcunché nel campo della pastorizia o della agricoltura. E', sotto questo profilo, una legge inutile.

Ma il fatto politico di maggior rilievo è dato dall'esame del disegno di legge della Giunta. Che cosa proponeva la Giunta regionale dopo questo lunghissimo e laboriosissimo parto? Articolo 2 del disegno di legge: la Regione forma il «Piano». Lo richiede la legge 811. Articolo 4: la Regione è autorizzata ad acquisire terreni anche con l'esproprio. Si guardava bene dal dire la Giunta: quali, dove, a quali prezzi, perchè no, a quali fini? Tutto rimandato al piano. Eppure avrebbe dovuto dirlo in questa sede. Articolo 4: la Regione può realizzare opere di bonifica, vi era bisogno della legge sul piano della pastorizia per dire che possiamo realizzare opere di bonifica? Articolo 8: può realizzare impianti...

DEL RIO (D.C.), *Assessore agli enti locali, personale e affari generali*. Nei terreni acquisiti non poteva.

ANEDDA (M.S.I.). No, lei sa che esistono, e del resto li avete citati nel piano di rinascita, gli strumenti per fare tutte le opere di trasformazione; cioè esistono gli strumenti per-

VI LEGISLATURA

CXLVIII SEDUTA

21 LUGLIO 1971

chè la Regione intervenga ed esegua le opere di trasformazione e di bonifica. Questi strumenti li avete consacrati nel piano di rinascita, a cui fa riferimento, per altro, come fine e obiettivi, la stessa legge 811. Quindi non dimostravano niente. Dimostravano, invece, la volontà di non assumere decisioni, offrendo, però, che cosa? Ecco lo scopo, ecco il lume che cammina, offrendo o credendo di offrire a se stessi la patina di progressismo di sinistra solo perché si parlava di esproprio. Ecco la grande scoperta. Parliamo di esproprio, quindi non ci possono dire che siamo dei conservatori. Ma tutto ciò dopo sei mesi. Il piano della pastorizia ridotto ad 8 articoli. Ecco la necessità della Commissione che già varie volte, come spesso accade, si sostituisce alle iniziative della Giunta, per emendare, per modificare radicalmente, non lasciando in piedi uno solo dei principi che la Giunta regionale crede di portare avanti con i suoi disegni di legge. Ma vogliamo essere realistici fino in fondo? La legge è inutile: perché? Ma signori, lo dice, la conosciamo tutti a memoria, ma ogni tanto pare che ce ne dimentichiamo, lo dice la legge 811: il Piano sarà approvato con legge regionale; viene concesso un contributo straordinario per un piano di intervento nelle zone interne a prevalente economia pastorale. La legge è inutile, perchè se la Giunta avesse avuto la volontà di operare riforme di struttura avrebbe avuto la possibilità di presentare il piano ed il piano avremmo approvato o disapprovato o modificato, così come dispone la legge 811. La legge cosa era? Era la copertura di ciò che non si era fatto. Ecco la necessità della Commissione di modificare, ribaltare il vuoto di cui era colma la proposta della Giunta regionale. Ed ecco il secondo grave difetto di questa legge che non è e che non ha un indirizzo politico. E' frutto del compromesso di varie correnti all'interno della Democrazia Cristiana e tra le varie forze politiche, le quali hanno cercato tutte di inserire loro principi, o loro pretese facendone uno zibaldone molto meno gustoso di qualunque minestrone di campagna. Ma, oggi che avete perso due anni, eravamo in condizioni di predisporre una legge quadro?

Non conosciamo le decisioni della Commissione d'inchiesta. Sappiamo quali siano? Sappiamo cosa dirà la Commissione di inchiesta? Crediamo nei risultati della Commissione d'inchiesta? Siamo convinti che i suggerimenti che proporrà potranno essere buoni? Ed allora, una volta che di piano si parla in una legge quadro, onnicomprensiva, doveroso è attendere i risultati della Commissione. Se foste stati tempestivi...

RAGGIO (P.C.I.). Allora tu giustifichi la Giunta!

ANEDDA (M.S.I.). Ha fatto bene, benissimo.

RAGGIO (P.C.I.). La stai giustificando.

ANEDDA (M.S.I.). No, niente affatto, perché se la Giunta avesse presentato il piano due anni fa, quando è stata promulgata la legge 811, allora avremmo potuto non porre il problema d'attendere i risultati della Commissione di inchiesta; ma posto che la Giunta ha atteso due anni senza fare nulla, per poi presentare un disegno di legge che nulla è, allora abbiamo il diritto di dire che aspettati due anni per assumere decisioni errate, si possono attendere altri due mesi per prendere le decisioni giuste.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Questo è un foglio di carta.

CARRUS (D.C.). Senza la legge che piano si sarebbe fatto? (*Interruzioni varie*).

PRESIDENTE. Onorevoli consiglieri, uno per volta, per cortesia. Onorevole Anedda può proseguire.

ANEDDA (M.S.I.). Nemmeno conosciamo la sorte della legge che la proposta della Commissione richiama: la legge De Marzi-Cipolla. Non conosciamo nemmeno questo perché nei due anni gli eventi sono maturati. La avessero fatta due anni fa non avremmo questi problemi. Oggi esiste la legge De Marzi-Cipolla,

VI LEGISLATURA

CXLVIII SEDUTA

21 LUGLIO 1971

ma esiste, lo sappiamo, la proposta o meglio esistono, e lo sappiamo, varie proposte di bonifica provenienti da diverse parti politiche della maggioranza perché la legge venga modificata, ed allora, se si accetta...

CARRUS (D.C.). Che cosa vuol dire modifica? Perché si ostina a parlare di modifica? Queste non sono modifiche.

PRESIDENTE. Onorevole Carrus, lei parlerà subito dopo l'oratore. Per cortesia, onorevole Zucca, lei è pregato di mettere ordine in sala, se non le dispiace.

ANEDDA (M.S.I.). Se accettate i principi della legge De Marzi-Cipolla dovreste attendere l'esito di quelle proposte di modifica, oppure la presa ufficiale di posizione della maggioranza che dica: quella legge non va modificata, quella legge non è da modificare, la maggioranza di Governo la ritiene giusta, non la modificherà.

RAGGIO (P.C.I.). Il Consiglio ha già deciso su questo.

ANEDDA (M.S.I.). Non lo ha detto, perché ha detto il contrario il Capogruppo della Democrazia Cristiana, hanno detto il contrario gli esponenti maggiori della Democrazia Cristiana, esistono varie proposte di legge mandate avanti da tutti costoro per modificare la legge De Marzi - Cipolla. Noi e voi state accogliendo una legge che può non esistere e che certamente non esisterà così come è oggi.

CARRUS (D.C.). Quelle sono nuove proposte di legge, non sono proposte di modifica.

PINNA GAVINO (M.S.I.). Questo lo dice lei, che sono proposte di modifica; che cosa è la legge Pecoraro e compagni?

CARRUS (D.C.). Quella non è iniziativa del Governo, sono singoli deputati.

PRESIDENTE. Onorevole Pinna, onorevole Carrus, per cortesia.

PINNA GAVINO (M.S.I.). Lo dite in tutti i convegni e poi non sono proposte di modifica?

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Non prendetevela con Carrus, che è solo l'ostetrico, non è il padre.

CARRUS (D.C.). E' un ruolo dignitoso. *(Interruzioni varie).*

ANEDDA (M.S.I.). Ma non conosciamo nemmeno quale sorte avranno le altre leggi che con un curioso modo di procedere in Italia debbono trasformare ciò che non esiste: le leggi sulla mezzadria. La mezzadria è stata abolita nel 1964 con legge, però sono state presentate delle proposte per abolire la mezzadria che non esiste più. Ma non è solo questo il problema, con quelle proposte di legge vengono operate nel settore dell'agricoltura nuove trasformazioni nella capacità, nella possibilità contrattuale; si riportano nell'agricoltura nuove strutture, se vogliamo adoperare questo sistema. Noi dovremmo approvare una legge che non tiene conto di questo, che non tiene, quindi, conto di ciò che in quelle leggi o nella discussione di quelle leggi sarà recepito. L'agricoltura non è problema nazionale, non è problema regionale o solo regionale o solo nazionale, è problema di dimensioni europee. Allora si deve concludere che non si possono fissare indirizzi di alcun genere se si vuole essere coerenti e se si crede veramente nella programmazione. Ma abbiamo un problema; non possiamo lasciar congelate queste annualità che da due anni giacciono, non possiamo non spenderle. Vi è una soluzione: nel settore dell'agricoltura esistono non pochi indirizzi generali sui quali tutti siamo d'accordo, sui quali saranno tutti d'accordo: la Commissione di inchiesta, le Commissioni del Consiglio regionale, il Consiglio regionale, la Giunta; ed è molto semplice: portare la spesa in questi indirizzi precisi, non si tratta di grossissime somme, per attendere, nel formulare la legge quadro, quei fatti che io accennavo in precedenza. Quindi anche il problema della spesa non serve di copertura per far passare una legge che è inutile oggi e che potrà, certamente, essere superata sei mesi dopo l'approva-

VI LEGISLATURA

CXLVIII SEDUTA

21 LUGLIO 1971

zione del Consiglio regionale. Sarà una delle tante leggi che nascono in attesa di modifica.

Sulla nuova proposta della Commissione, non sul disegno della Giunta, che non esiste più, sulla nuova proposta della Commissione possono essere fatti alcuni rilievi di carattere generale. Il primo, cui accennavo prima, è che essa è frutto di vari compromessi; per citarne uno (al di fuori dei compromessi tra le forze politiche) l'aver accolto parte dei principi posti in una legge di 4 colleghi democristiani, che tanto non erano d'accordo con ciò che si discuteva che hanno sentito la necessità di presentare una diversa proposta; di più: tanto non erano d'accordo nemmeno dopo avere inserito nella proposta di legge della Commissione alcuni loro principi, che hanno egualmente presentato la proposta di legge completa per fare capire ai colleghi: badate, noi non siamo così sprovveduti, queste norme noi le avevamo articolate in un disegno generale, in una legge organica, che poteva avere i suoi difetti, ma che seguiva un *iter* logico, che seguiva un orientamento, non ci siamo riusciti, abbiamo fatto il possibile nelle Commissioni, ma l'idea nostra era quella. E' anche con i tagli di quella proposta che la legge venuta fuori dalla Commissione è frutto di un compromesso. Ma, signori, qui stamattina un collega democristiano che mi ha preceduto ha affermato: questa legge incoraggia l'iniziativa, l'attività dei piccoli proprietari per la trasformazione dei terreni. Non lo so se il collega creda a quello che dice, se ci crede evidentemente ha preso un abbaglio. Se la legge ha uno scopo è quello di non incoraggiare ma di debellare qualunque iniziativa privata. L'esame del testo della Commissione conferma queste analisi.

L'articolo 1, 2 e 3 sono indicazioni programmatiche di larga massima. L'articolo 4 enuncia il principio delle zone territoriali omogenee che la Giunta aveva evitato con un richiamo generico alla legge 588: lo introduce con una di quelle particolari dizioni delle quali sono irte le leggi regionali. Il piano viene formulato per zone territoriali omogenee ed approvato con le procedure previste dalle leggi regionali per il piano di rinascita in quanto compatibili con le norme della presente legge.

Poi i legislatori mi diranno chi è che deve decidere, quali norme siano compatibili o no. Questa formula ricorre spesso nelle leggi regionali perché non si ha voglia di riguardare le leggi precedenti per riindicarle. Diciamo che trattasi di una sinossi involontaria. L'articolo 5 pone un limite: i fondi della legge 811 vengono, dovranno essere spesi esclusivamente per la trasformazione e l'ammodernamento del settore agro-pastorale. Come, da chi, e perché? L'articolo 7 è quello che piace un po' a tutti, perché ha un bel nome: demanio regionale dei pascoli, potremo chiamarli, perché esistevano già, usi civici, siamo allo stesso livello. Nel 1971 abbiamo inventato qualche cosa un po' vecchia. Siccome è disdicevole ripetere antichi nomi, lo si è battezzato «demanio regionale dei pascoli», per creare aziende, gestite da chi, come, con quali strutture? Perché neanche questo la legge indica. E' una legge che va per principi, ripetendo cose affermate in ordini del giorno del Consiglio. Si sono prese quelle decisioni: dobbiamo fare il demanio regionale dei pascoli; qualche cosa succederà, non è preoccupazione nostra, sarà una preoccupazione dei nostri figli.

L'articolo 8 è da leggere perché è un esempio di chiarezza. «Gli interventi del Piano e dei programmi previsti dalla legge vengono attuati per mezzo dei piani zonali. I piani zonali tenendo conto della complessità e della natura dei problemi dei vari settori economici e delle potenzialità produttive e delle situazioni sociali dei vari ambienti, traducono nel territorio le scelte previste dai piani globali di sviluppo. I piani zonali definiscono all'interno della zona per ciascuna area omogenea il quadro degli interventi pubblici, che ne stabiliscono il grado di interdipendenza e le priorità, determinano le misure, la natura, le modalità e gli incentivi necessari ad orientare nel senso delle scelte programmatiche, l'azione degli operatori economici».

Una bella pappardella che dimostra l'inutilità della legge. Quello che occorre, ripeto, è il piano. Ma il piano richiede scelte precise, indirizzi precisi che in questa situazione di compromesso non si vogliono prendere. Ecco la verità. Nessuno della Democrazia Cristiana

VI LEGISLATURA

CXLVIII SEDUTA

21 LUGLIO 1971

ha il coraggio delle scelte precise. Rinnovo ancora una volta, alla Democrazia Cristiana l'invito alle scelte precise, ad uscire dal possibilismo qualunque esso sia. L'invito non è accolto. In compenso, non saremo forse capaci di eseguire qualcosa, siamo bravissimi nell'inventare i nomi. Ed allora: zone omogenee; piani zionali; piani zionali intersettoriali; piani di valorizzazione, tutto questo con danari che non ci sono perché una volta stabilito con legge che solo ad opere di trasformazione possono essere destinati i fondi nazionali debbono essere reperiti i 20 miliardi presunti occorrenti per quanto la legge regionale prevede. Ma è, io credo, da sprovveduti ritenere che 20 miliardi siano sufficienti a fare tutto il lavoro. Quando si giunge alla fine dell'esame della legge ci si accorge che di concreto nulla è rimasto, se non quella volontà cui accennavo prima, se non un indirizzo di studio ancora da fare, se è vero, come è vero, che decidere significa conoscere e che in 24 mesi la Giunta aveva il dovere di conoscere tutto molto bene.

Che cosa ha ignorato la Giunta, e quali temi non ha affrontato? Due li ho ripresi e ciascuno di voi li potrà ricontrollare, (per citare sempre i miei contraddittori) da affermazioni riportate dall'Agenzia Italia che fece in un convegno il Senatore Mannironi. Ha ignorato un'opera di riaccorpamento; dobbiamo creare delle aziende economiche e ottimali, su questo siamo d'accordo tutti, non si trova però altro mezzo se non dire l'unico capace di farlo è il potere pubblico. Le aziende si faranno soltanto se il potere pubblico rileverà prima tutti i terreni. A me pare, indicando le conseguenze di natura politica, che sia quanto meno un discorso privo di fantasia. Affermare, nel 1971, che si possono creare delle aziende ottimali produttive in agricoltura solo se il potere pubblico è padrone della terra, significa, anche qui (onorevole Masia, lei mi diceva che guardavate avanti) essere fermi — come voi siete — almeno ad 80 anni fa, non a 60, almeno ad 80 anni fa. Quando io vi dico che siete rimasti indietro, sono nel vero, perché se non avete nemmeno la fantasia per superare questo punto; se non avete nemmeno la fantasia per attuare delle strutture nelle quali siano salvi

i principi base che reggono il nostro ordinamento giuridico, siete privi di fantasia. E' un discorso che io ho già fatto in questo Consiglio e che è inutile ripetere. La creazione di aziende può essere fatta lasciando, conferendo alla proprietà delle strutture particolari, senza farle acquisire dalla Regione imponendo le trasformazioni, aiutando se è il caso affinché queste trasformazioni vengano fatte, senza mortificare nessuno. Perché...

MASIA (D.C.), *Assessore alla rinascita, bilancio e urbanistica*. Cosa si è fatto in 20 anni? Cosa hanno fatto i privati?

ANEDDA (M.S.I.). Avete governato voi, non io, badi! (*Interruzione dell'onorevole Tufani*).

PRESIDENTE. Onorevole Tufani, lei avrà modo di parlare. Onorevole Frau!

ANEDDA (M.S.I.). Allora non si è avuta veramente questa fantasia o non si è voluta avere. Perché? Perché, e ritorno al mio discorso iniziale, poi mi avvio a concludere, perché perseguitate un miraggio che è quello della maggioranza definitiva col Partito Comunista. Dovete dare al Partito Comunista la prova della vostra buona volontà, così come il Partito Comunista peraltro deve darvi la prova della sua buona volontà.

DEL RIO (D.C.), *Assessore agli enti locali, personale e affari generali*. Quando io ho presentato in Giunta il mio disegno di legge, la Giunta era di centro-sinistra ed i socialisti ed i socialdemocratici erano d'accordo sulla mia legge.

BRANCA (P.S.I.). Noi abbiamo respinto quella legge.

DEL RIO (D.C.), *Assessore agli enti locali, personale e affari generali*. Non è vero. Domani porterò i verbali della Giunta.

ANEDDA (M.S.I.). Questo chiarimento mi è molto utile. Perché? Può vedere lontano, o

VI LEGISLATURA

CXLVIII SEDUTA

21 LUGLIO 1971

vicino nell'avvenire quando vi sarà quell'auspicata Giunta Democrazia Cristiana - Partito Socialista invocata giorni fa dall'onorevole Soddu. Prendiamo atto che la nuova Giunta si farà su questo accordo su un problema di così scarsa rilevanza. Ma andiamo avanti per concludere. Questa legge, quindi, non varrà a creare quelle aziende, ma varrà unicamente a mortificare la proprietà. E io voglio, se mi è consentito, in chiusura avvertire tutti coloro i quali sono convinti di tacitare od accontentare i piccoli proprietari e i contadini che perderanno la proprietà con proposte di pensione. I colleghi consiglieri regionali, conoscono i sardi, la mentalità dei sardi molto più di me. Non credo che l'offa della pensione varrà ad accontentarli. Ci si può provare; un qualche risultato certamente si otterrà. Mi auguro che, stante, come dicevo all'inizio, la non gelosia della Giunta, l'apertura della Giunta alle proposte, agli emendamenti del Consiglio regionale, anche nel corso della discussione sugli articoli di legge, questa non gelosia e questa apertura della Giunta permanga così che la legge possa ottenere qualche miglioramento rispetto alla formulazione attuale. (*Consensi a destra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Carrus. Ne ha facoltà.

CARRUS (D.C.). Signor Presidente, colleghi consiglieri, un acuto e moderno studioso della nostra società pastorale, moderno non perché sia nostro contemporaneo, ma perché ha idee del nostro tempo, usa strumenti nuovi di ricerca, mentre ci accade quasi tutti i giorni di sentire e di leggere sulle zone interne della Sardegna cose che erano sorpassate all'inizio del secolo scorso. Michelangelo Pira, nel suo recente saggio del 1969 sul sequestro di persona e società barbaricina, inventa un monologo di un pastore sardo che potrebbe essere uno qualunque dei 30 mila pastori e che vale la pena di rileggere. Il nostro pastore dopo aver detto, come ha effettivamente detto a un giornalista, che «basterebbero dieci di noi, di noi pastori per fare in modo più proficuo il lavoro di mille baschi blu», dovrebbe aggiun-

gere — secondo Michelangelo Pira — «e lo farei anche se io facessi parte, con pienezza di titoli, della società che chiede la mia collaborazione. Non facendone parte io difendo solo la mia società, il mio gruppo familiare e il mio villaggio. Li difendo dai Mesina, dai Cherchi, dai Pirari e dai Campana, ma anche debbo difendermi dalla società nazionale, che è poi la società capitalistica, che mi priva della terra sulla quale lavoro assegnando alla rendita fondiaria il 60 per cento del reddito da me prodotto; assegnando all'industriale del formaggio e ai commercianti degli agnelli, della lana e del formaggio un'altra notevole parte di quel poco che mi rimane; mettendomi in condizione di non poter mandare a scuola i miei figli dopo i dieci anni, sia anche perché il loro lavoro è indispensabile per tirare avanti, ma anche perché la scuola, di fatto, li respinge». Questo è il monologo del nostro pastore. Il problema delle zone interne è tutto qui.

La società che non ottiene la collaborazione o, come si dice oggi, la partecipazione o l'integrazione del pastore, protegge in tutti i modi che sono possibili a chi detiene il potere, i due nemici principali del pastore: il proprietario terriero e l'industriale caseario. Non tutti, è vero, sono convinti e non sempre in malafede, che questi siano i veri nemici del pastore e quindi della pastorizia e quindi dello sviluppo delle zone interne a prevalente economia pastorale.

E così parliamo della natura del suolo, della scarsità delle erbe, degli incendi, della pigrizia, dello scarso spirito associativo eccetera, eccetera. La verità è che il pastore sardo da quando ha conosciuto lo Stato, cioè lo Stato piemontese, lo Stato unitario, lo Stato fascista e anche in gran parte lo Stato repubblicano, lo ha visto sempre alleato dei suoi nemici, del proprietario terriero e dell'industriale caseario. Anche lo Stato-Regione Sarda, come dimostrerò più avanti, poco ha fatto in questi venti anni per liberare il pastore dalla rendita fondiaria e dal profitto industriale. E quando lo ha fatto è intervenuta più per attenuare qualche effetto negativo più clamoroso, che per rimuovere le cause alla radice.

VI LEGISLATURA

CXLVIII SEDUTA

21 LUGLIO 1971

Il primo nemico in ordine storico del nostro pastore è il proprietario terriero. Compare come figura che prende il posto e lo stesso ruolo oppressivo del vecchio feudatario nella prima metà del secolo scorso e si innesta con violenza sulla coscienza etica ugualitarista che aveva informato da secoli la società pastorale e contadina della Sardegna. Era questa coscienza ugualitarista una coscienza diffusa in tutto il bacino mediterraneo, il cui modello archetipo è probabilmente il comunismo terriero di origine semitica che ha la forma più compiuta nelle leggi agrarie del Deuteronomio. Tutti i popoli oppressi dall'imperialismo, sia esso militare egizio o commerciale fenicio o militare-commerciale romano, escogitano forme comunitarie di proprietà terriera che contengono norme più o meno evolute per evitare l'ingiusta accumulazione del bene terra e la proletarizzazione dei singoli membri della comunità. Così anche in Sardegna. Chi legga oggi i regolamenti d'uso dei terreni comunali di Baunei, ancora teoricamente vigenti, vi troverà i segni di una giustizia comunitaria sul possesso dei beni della terra che è stata brutalmente travolta dalla seconda metà del secolo scorso in tre parti: 1821 legge delle chiudende; 1850 affrancamento dei fondi; 1865 abolizione degli ademprivi; lo Stato sulla base di una ideologia borghese della proprietà terriera, come si può leggere nel Gemelli, il gesuita che fu l'ideologo per la Sardegna dei riformatori di Carlo Alberto, crea le premesse per la formazione in Sardegna di una borghesia terriera che spesso emerge con i metodi più violenti dal corpo stesso della società pastorale, borghesia terriera che difenderà e che ancora difende i suoi privilegi con fierezza, cinismo e brutalità non dissimile da quella dei banditismi sardi di tutti i tempi. Il nobile parassitario viene spodestato. Si trova una traccia di questo interessante processo nella sentenza pronunciata dalla Corte d'Appello di Sardegna per fatti criminosi commessi da 24 cittadini di Bosa dal 1848 al 1859, ed emerge una borghesia terriera che d'ora in poi, intermediando clientelaramente fra lo Stato e le forme di produzione, dominerà la vita

economica della Sardegna condannandola alla arretratezza ed al sottosviluppo.

Ancora oggi si ricordano episodi di ribellione della coscienza egualitarista a questo processo. Ma lo Stato borghese finirà per vincere. Il fascismo ne consolidò il potere, la riforma agraria repubblicana e le leggi sui contratti agrari non ne hanno ancora distrutto la virulenza. La borghesia agraria — ed anche in questo Consiglio ne sentiamo l'eco, e ne abbiamo sentito l'eco nella proposta dei fascisti e dei loro accoliti per l'abrogazione in Sardegna della De Marzi-Cipolla — mobilita i piccoli e sprovveduti proprietari per gettare, con il voto a destra, il peso della protesta sul piatto della bilancia e ricatta i partiti al potere con la minaccia della flessione elettorale: è una delle più ignobili e spregiudicate azioni politiche alle quali la coscienza dei democratici presenti in questo Consiglio deve rispondere con fermezza.

Lo sviluppo dell'economia pastorale passa per la strada della riforma agraria, di una nuova riforma agraria e lo strumento può essere oltre che l'agevolazione di tutti quei mezzi che possano consentire la coincidenza della proprietà con l'impresa, il demanio fondiario regionale. Ma la formazione del demanio non deve essere, come fu l'abolizione dei feudi nel secolo scorso, una manna per i nobili squattrinati e parassitari, una occasione per premiare con i danari pubblici l'attuale famelica e parassitaria borghesia agraria. Deve essere una riforma agraria che premi l'imprenditore, il coltivatore diretto, il lavoratore, riportando la rendita a livelli europei, non sul piano contrattuale (ecco la De Marzi-Cipolla applicata ai grandi proprietari), o con l'acquisizione dei terreni per la formazione del demanio nel quadro di una moderna politica agricola rispettosa dell'impresa e del lavoro.

Il secondo nemico del pastore, in ordine storico, è l'industriale caseario che compare nella seconda metà del secolo scorso. I mercanti di Ponza che venivano a rifornire la Sardegna di manufatti con i velieri, scoprono il mercato caseario sardo. Si esce dall'autonomia di sussistenza e si accede al mercato nazionale in forma limitata. La Sardegna non

VI LEGISLATURA

CXLVIII SEDUTA

21 LUGLIO 1971

è però ancora, agli inizi di questo processo, condannata alla monocultura: si esporta il fiore sardo in Liguria, Toscana, Napoli; si esportano anche altri prodotti. La società agricola industriale a Macomer, creata da esuli italiani dei moti del '31, produce pelli, carbone, legno, esporta e commercia bestiame vivo. Basta vedere i dati del patrimonio zootecnico isolano del 1861. Nelle statistiche storiche pubblicate dalla Svimez in occasione del centenario dell'Unità in Italia, si ha una informazione curiosa ed abbastanza interessante. Nel momento della formazione della Unità d'Italia il bestiame ovino, in Sardegna, ha un numero di capi inferiore al milione di unità, inferiore, quindi, al bestiame bovino e caprino nel suo insieme. Nel 1961 il rapporto è completamente cambiato. La monocultura pastorale, tappa obbligata di tutti i colonialismi, arriva negli ultimi anni del secolo. Si chiude il mercato francese — la crisi dell'82 che investe il Sud e crea uno dei colpi più gravi alla questione meridionale — gettando una crisi economica incalcolabile (nel Marghine e nel Logudoro si ricordano ancora gli allevatori che andavano al mercato di Marsiglia per vendere il bestiame bovino e che non erano certamente allevatori di ovini). Nel 1897 arrivano i primi romani in Sardegna, fra cui certi Castelli, introdotti dall'onorevole Cao-Pinna, industriali caseari, per i quali si poneva il problema di ampliare la scorta di pecorino alla prima ondata di emigrazione meridionale per la quale era insufficiente la pastorizia abruzzese. Nella prima fase di accaparramento del mercato del latte ovino in Sardegna si elevano i prezzi. Da 6 lire ad ettolitro nel 1897 si passa a 25 lire ad ettolitro nel 1906. E' in questo periodo che si consolida il blocco storico fra industriali caseari e proprietari terrieri.

Dopo l'elevazione dei prezzi del latte attraverso la concorrenza fra le società dei romani abbiamo la fase della concentrazione capitalistica. Si costituisce nel 1906 la Società Romana ed il prezzo scende da 25 lire ad ettolitro nel 1906 a 15 lire ad ettolitro nel 1907. Emerge però la ribellione di quella coscienza ugualitarista, e anche nella nostra regione si costituisce nel 1907 la prima latteria coope-

rativa a Bortigali, in aperta ed esplicita e chiara lotta con la Società Romana. E' opera appassionata di un medico condotto che si era fermato all'idea socialista degli ultimi del secolo — il dottor Pietro Solinas, medico condotto benemerito — che avrebbe diffuso l'idea cooperativa nel settore caseario in tutta la zona. E così arriviamo fino al periodo del fascismo. Il fascismo consolida definitivamente attraverso la collusione dei poteri dello Stato con gli agrari e con gli industriali, la situazione di sfruttamento del pastore. Dopo i primi tentativi di cooperazione combattentistica, abbiamo la connivenza degli industriali caseari con il fascismo. L'industria casearia esprime i quadri fascisti più clientelari e deteriori nella provincia di Nuoro. Nel 1939 l'opera è ormai consolidata: guadagna solo l'industriale. La battaglia del grano, cioè un'agricoltura intensiva di lavoro su terreni più o meno fertili, deprime i valori fondiari dei pascoli. Vorrei ricordare — i colleghi del MSI sono presenti in questo momento — che nel 1939 si ha la più netta e verticale caduta del costo dei pascoli che si sia mai registrata nel corso degli ultimi 100 anni in Sardegna. Si affitta il pascolo per il tanto, come si dice in sardo, dell'imposta fondiaria. Chi ricorda quello che è avvenuto nel 1938 e 1939 può testimoniare. Abbiamo, a causa di questo, un ulteriore massiccio trasferimento di terre ad addetti al settore terziario, ed abbiamo il definitivo consolidarsi della struttura assenteista della proprietà e della rendita parassitaria. Si consolida agli attuali livelli in quel momento, proprio per la sottrazione di terreni boschivi e pascolivi alla loro originaria vocazione, il deficit alimentare del patrimonio zootecnico, e si consolida intorno a livelli attuali, al 35% attuale.

Nel dopoguerra, con il rilancio, la ricostruzione, abbiamo un nuovo consolidamento degli industriali; contemporaneamente si sviluppa, attraverso un intervento regionale, la cooperazione lattiero-casearia. Attraverso lo svilupparsi della cooperazione lattiero-casearia, però, gli industriali, lungi dall'essere diminuiti nei loro margini di profitti, si consolidano, si liberano anche del rischio industriale, conservano il meccanismo di scarica-

mento delle perdite imposte dal mercato sempre aleatorio sul prezzo del latte, il rischio industriale viene assunto dalle cooperative, i cosiddetti industriali diventano dei commercianti che acquistano, oltre che latte, anche il formaggio. Si concentrano gli impianti, non abbiamo nessun reinvestimento nel settore dell'industria di trasformazione, non abbiamo nessuna nuova tecnologia e dal punto di vista dei nuovi prodotti e dal punto di vista degli impianti, i profitti, i patti dell'industria lattiero-casearia si investono in profitti parassitari, si investono in altri settori speculativi, case cinematografiche, energia elettrica, supermarket eccetera eccetera.

La struttura attuale dell'impresa pastorale è quindi dominata da questa presenza dell'industriale caseario non ancora scalfitto dalla soluzione cooperativa. Quale può essere la soluzione? Evidentemente non ci può essere una soluzione che non passi attraverso la totale e completa eliminazione del profitto industriale nella trasformazione del latte. Ci deve essere una garanzia di base del prezzo al produttore del latte, il prezzo garantito, come avviene in tutti i Paesi moderni, dalla CEE, dai Paesi Bassi fino agli Stati Uniti. Ci deve essere un coordinamento delle strutture cooperative, ci deve essere una politica industriale e commerciale unitaria, ma queste cose non possono passare attraverso la convivenza delle due forme — cooperative e industrie — passano, necessariamente, attraverso la distruzione, attraverso la eliminazione delle industrie. Di fatto la Regione, nonostante tutti gli sforzi, ha fatto interventi che hanno avuto il solo risultato di mantenere intatte le quote di profitto degli industriali commercianti speculatori ed il settore non è affrancato né dal punto di vista industriale né da quello commerciale. Anche il secondo nemico del pastore, quindi, è più vivo e potente che mai.

La struttura attuale dell'impresa pastorale è poi dominata da costi della terra, del lavoro, dei mezzi tecnici. Basta pensare a quella che è stata l'incidenza dei mangimi sul bilancio dell'azienda agraria da 10-15 anni a questa nella struttura dei bilanci delle aziende pastore. Basta pensare a quello che è accaduto

rali dalla nevicata del 56 in poi: ricavi sempre aleatori. La situazione è paradossale. Esiste nel settore pastorale un imprenditore in senso moderno che affronta il rischio di impresa come nessun altro agricoltore. Esiste solo nel settore pastorale. Non esiste l'azienda, non esiste un bilancio che quadri. L'obiettivo, quindi, l'obiettivo di qualsiasi intervento regionale, non può essere un obiettivo intermedio, non può essere un obiettivo che si proponga delle soluzioni limitate. L'obiettivo centrale è la formazione dell'azienda in cui l'imprenditore pastore sia svincolato dalla rendita fondiaria a monte e dal profitto industriale a valle. In definitiva questo significa eliminare i due nemici storici dell'azienda pastorale, i due nemici storici delle zone interne.

Può essere tollerata nel 1971 questa situazione delle zone interne? Certo, tutti diciamo che non può essere tollerata. Le analisi non mancano, soprattutto da 10 anni a questa parte la letteratura sulle zone interne, sulla società pastorale cresce ogni giorno. Abbiamo molte acute analisi, abbiamo però poche, lucide soluzioni. Molti dati di conoscenza, pochi dati di prospettiva. Le zone interne con la nuova versione, che però è sempre la stessa, di una realtà che è la stessa, con la nuova faccia del capitalismo, l'emigrazione ed il consumismo (non dimentichiamo anche questa altra faccia con la quale la società capitalista si presenta nelle nostre zone a prevalente economia pastorale)... A Pigliaru che chiedeva al pastore che cosa era cambiato nella società a prevalente economia pastorale e nella delinquenza nelle zone a prevalente economia pastorale, a Pigliaru il pastore rispondeva con una interpretazione lucidissima: «*como su furare es prus politicu*». A Pigliaru diceva il pastore di Orune che cambiava «*s'apprettu*», che vuole dire la struttura dei bisogni del pastore, la struttura dei bisogni della società pastorale.

Quindi la nuova faccia del capitalismo, emigrazione e consumismo, crea, insieme con l'incapacità dell'azienda pastorale di sostenere un'attività economica, crea quella enorme disgregazione sociale ancora più enorme di quella che appariva a Gramsci all'inizio di questo secolo, che è una disgregazione economica,

una disgregazione sociale, una disgregazione umana, soprattutto una disgregazione umana dell'uomo pastore. Nel 1966 Michele Columbu poteva dire: sta meglio la pecora come pecora che il pastore uomo come uomo. Ed è proprio così, specialmente dopo il mangime e le medicine pagate dalla Regione. Abbiamo il volto sconvolto dei borghi pastorali, abbiamo la situazione che è tragica, abbiamo la situazione che non può essere lasciata così. In questa situazione, in questa enorme disgregazione economica, sociale ed umana, è quasi miracoloso se si conserva ancora un po' di *etos* e di *etnos*, di quei due elementi, di quelle due componenti che sommate fanno quello che il nostro professor Lilliu chiama la capacità e componente resistenziale della Sardegna. Certo che possiamo uscirne; possiamo uscirne, non in tempi brevi, certamente, perché l'impresa che dobbiamo affrontare non è impresa di poco conto. Né possiamo uscirne soltanto gestendo gli 80 od i 100 miliardi del piano della pastorizia. Non credo che ci sia persona di buon senso che non riconosca questo.

Però, la discussione che oggi è in questo Consiglio, l'argomento che oggi si dibatte in questo Consiglio è talmente importante, è talmente grave che è uno sbaglio politico ed è un errore di direzione politica da parte di chiunque, prenderlo come fatto poco importante. Certo, si può dire che il disegno di legge della Giunta era più lineare. Io posso dire, e di questo sono profondamente convinto, che era più lineare e più limpido ancora il disegno di legge presentato dall'onorevole Del Rio come Assessore alla rinascita nel luglio del 1970. Anche la proposta di legge dei colleghi comunisti è certamente più lineare del provvedimento che è uscito approvato dalla Commissione. Quello della Commissione è più complesso, meno lineare, più complicato, di più difficile attuazione, però io credo che non vada sottovalutata la vicenda che ha portato a quel risultato, la vicenda che ha portato a quel provvedimento che oggi discutiamo. Non sto qui ad entrare nei dettagli e nell'articolazione del disegno di legge. Potremo, fino all'infinito, parlare di che cosa significa piano globale, di rapporti tra piano globale e Commissione di inchiesta,

di rapporti tra piano globale e legge nazionale che scaturirà dalle proposte della Commissione di inchiesta. Potremo parlare del piano zonale, di che cosa è il piano zonale ed il piano di valorizzazione e di come può essere prefigurato anche il futuro intervento del Piano di rinascita, di come può essere prefigurata l'organizzazione operativa del secondo piano quinquennale. Potremo parlare degli strumenti per attuare questa politica, in primo luogo dell'Ente di sviluppo, cioè di una scelta politica fondamentale, non strumentale, in cui la classe politica regionale si deve decidere finalmente ad utilizzare strumenti democratici e moderni di intervento nell'agricoltura, lasciando perdere deteriori polemiche, che se possono avere un fondamento, e lo hanno certamente, in situazioni anomale dello stato attuale, non hanno, però, alcun fondamento nella prospettiva di una utilizzazione integrale, democratica e diretta e coordinata dell'Ente di sviluppo da parte della Regione.

Perché è necessaria la legge? E' necessaria la legge perché se non c'è una legge regionale avremo dovuto fare il piano con istituti vecchi, con istituti che, sperimentati dalle esperienze del Piano di rinascita, non rispondono alle esigenze della società pastorale, alle esigenze di sviluppo dell'economia pastorale. Dovevamo avere una legge che creasse istituti nuovi, capaci di andare, di cogliere alla radice i veri problemi dello sviluppo dell'economia pastorale. Ed è assolutamente inaccettabile che si rifiuti in questo Consiglio, in questa assemblea uno sforzo per migliorare, per modificare, per far diventare più capace di rispondere alle esigenze il disegno di legge che è scaturito dalla Commissione. Il lavoro della Commissione poteva essere proseguito, proiettato con ben altra prospettiva politica e con ben altra apertura di temi e di problemi in questa aula. Io credo che, tutto sommato, con questo sforzo e con questo impegno si possa fare un buon piano. Ma per fare un buon piano ci vuole una buona Regione e quindi anche una buona classe dirigente. Inevitabilmente il discorso ritorna qui alle forze politiche che sono presenti in questo Consiglio, perché per sciogliere i nodi storici è necessario tornare al

VI LEGISLATURA

CXLVIII SEDUTA

21 LUGLIO 1971

tema delle forze politiche. Per un buon piano ci vuole una buona Regione, per una buona Regione il problema è da riportare alla capacità di unità, alla capacità di convergenze fra le forze politiche più qualificate presenti in questo Consiglio. L'unità dell'analisi in questo momento non serve a nulla. I precedenti, la Commissione di inchiesta, la Commissione di indagine del Consiglio regionale sono degli esempi illuminanti e positivi di convergenza nell'analisi, però assistiamo, in questo momento, ad una deplorabile dispersione nella sintesi. Il discorso dell'onorevole Pinna di stamane è la testimonianza, pur riconoscendo la giustezza e la serietà delle tesi esposte e ben dimostrate dal collega ed amico onorevole Pinna.

Il discorso, quindi, ritorna inevitabilmente alla unità ed alla capacità delle forze politiche di trovare un contatto, di trovare una unità, di trovare una convergenza. E' un compromesso quello della Commissione bilancio? Certamente è un compromesso. Ma in politica non esistono tesi astratte e preconcepite. Non esistono idee astratte. Non ha ragione il collega Anedda quando dice che è un compromesso peggiore. E' un compromesso che è stato lo sforzo di fare registrare, anche nel momento della sintesi e delle soluzioni, una convergenza che significativamente si era dimostrata da parte di tutte le forze politiche, non certamente di quella a cui appartiene l'onorevole Anedda, sui temi più qualificanti dello sviluppo delle zone a prevalente economia pastorale. La sintesi, per quanto compromessa sul piano degli istituti ha un valore politico che non può essere assolutamente nascosto, non può essere assolutamente liquidato con poche battute. Dallo scontro frontale siamo arrivati alla convergenza, al tentativo ed all'effettivo recupero di un discorso unitario. Discorso unitario che va ancora più recuperato nella formulazione del piano, discorso unitario di cui questa discussione dovrebbe essere un passo importante. Sul piano ci dovrà essere una larga convergenza delle forze popolari, delle forze democratiche, delle forze progressiste, se non vogliamo sciupare il momento di maturazione politica che soprattutto su questo tema han-

no qualificato questo Consiglio. Ma le zone interne sono molte, ed il piano delle zone interne è niente di fronte agli altri temi: sulla urbanistica, sul rapporto della industrializzazione, sulla riforma regionale, ancora più che sul tema che oggi discutiamo è necessario che si ritrovi una capacità di qualificazione da parte di tutte le forze politiche. Questi quattro problemi sono i nodi tracciati di un unico groviglio che è la questione sarda, è perciò inevitabile che ogni questione, a cominciare da questa che oggi discutiamo, a cominciare da queste delle zone interne, ci porti alla fine, come un simbolico filo di Arianna, ad uno sbocco politico la cui individuazione non può essere elusa. E forse per questa individuazione siamo già in ritardo, però sempre in tempo per andare al nocciolo che è quello dei rapporti tra le forze politiche presenti in questo Consiglio sui temi che ci stanno davanti. (*Consensi al centro*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Defraia. Ne ha facoltà.

DEFRAIA (P.S.D.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi sia, innanzitutto, consentito di ringraziare l'onorevole Carrus per l'intervento così disteso, appassionato, che ha creato proprio un clima di colloquio, di colloquio che dovrebbe sempre esistere, anche quando le tesi possono essere fortissimamente contrapposte. E' chiaro che noi stiamo assistendo a degli avvenimenti di grande importanza, e senza scomodare cose a tutti note, grosse cose che oggi si profilano all'orizzonte politico, noi ci troviamo ad affrontare la discussione, praticamente, al termine di mezzo anno di legislatura, di questo 1971, che è stato caratterizzato da un fatto significativo come quello della liquidazione del centro-sinistra. Io non so se si tratti di una morte presunta o definitiva, ma è un fatto, un fatto importante che c'è stata una svolta nel quadro politico regionale. Ci troviamo ad un mese, praticamente, da una consultazione elettorale che, anche se parziale, ha avuto dei risultati non per tutti prevedibili, e certamente significativi. Ci troviamo in una situazione economica

VI LEGISLATURA

CXLVIII SEDUTA

21 LUGLIO 1971

che il Ministro del bilancio Giolitti ha denunciato con estrema chiarezza, e non basta che «l'Avanti» la releghi in sesta e in settima pagina, è il fatto del giorno che tutta la stampa ha ripreso, che ha ripreso con dovizia di particolari. Ma a me pare che questo Consiglio si trovi nelle stesse condizioni in cui si trova oggi il Parlamento. Il Parlamento ed il Consiglio devono fare i conti con il tempo. Si vogliono varare importanti provvedimenti e vediamo che il tempo è estremamente poco, almeno per l'impegno...

RAGGIO (P.C.I.). Di fronte al sabotaggio della Democrazia Cristiana.

DEFRAIA (P.S.D.I.). Noi ci troviamo, proprio di fronte a questa lotta con il tempo. Ma a parte il fatto che io sono, credo di appartenere ad un settore di opposizione...

DESSANAY (P.S.I.). A Roma no.

DEFRAIA (P.S.D.I.). Ma scusate, non avete sempre affermato i sacri principi dell'autonomia sarda, del Consiglio regionale? Sto parlando in Sardegna, sto parlando nella massima assise regionale: parrebbe che noi socialdemocratici siamo alla opposizione, come voi.

Questa tornata precede la pausa estiva, e quindi consente già di tracciare anche un bilancio con questo provvedimento che viene detto da più parti qualificante, e si presta come ottima occasione per dare un giudizio di questa gestione integrale, non ho detto integralista, della Democrazia Cristiana, del potere regionale, ed il tema della pastorizia si colloca, appunto, in questo contesto. La valutazione che il nostro gruppo darà a questo provvedimento, lo dirò subito, prescinde dalla collocazione nostra di partito di opposizione. Il ruolo di una forza politica in regime democratico, l'ho sostenuto più volte, è un ruolo che non deve lasciare mai margini per una opposizione pregiudizievole, aprioristica, ma in una corretta dialettica maggioranza e opposizione... io non capisco, facciamo parte dello stesso arco dell'opposizione, sia pure in

posizioni diverse; mi sembra di parlare con i partiti interlocutori di maggioranza e quando mi trovo con dei compagni di opposizione, sia pure collocati in posizioni diverse... Non capisco questo. Io faccio parte dell'opposizione, voi fate parte dell'opposizione con altre motivazioni; non mi sento...

RAGGIO (P.C.I.). Ma in Parlamento non è così.

DEFRAIA (P.S.D.I.). Non capisco perché l'onorevole Raggio si arrabbi. Lei, onorevole Raggio, che rappresenta sua maestà l'opposizione in questo Consiglio regionale, dovrebbe dare una mano ad un oppositore sia pure meno valido, come sono io. Lei che rappresenta il più grosso partito di opposizione in questo Consiglio. Quindi l'assunzione di precise responsabilità, come partito di sinistra democratica, noi ce le assumiamo questa sera tranquillamente, perché crediamo di poter svolgere il nostro ruolo che è un ruolo, ripeto... (*Interruzioni*).

Onorevole Dessanay, io sento delle battute ironiche ma guardo a casa mia e dico che sono un partito di sinistra democratico. Lei guardi un po' a casa sua. E guardiamo un po' anche i contributi qualificanti che sono stati dati con le... beh, fermiamola qui, non è bene parlare male dei fratelli separati.

Dicevo, dunque, continuiamo ad assumerci questo ruolo di opposizione costruttiva come ho dichiarato al momento della presentazione della Giunta Giagu. Abbiamo posto sempre l'accento sui problemi della Sardegna, non ci siamo mai preoccupati di possibili strumentalizzazioni di parte avversaria, ci siamo sempre sganciati dai particolari di partito o dalle allettanti posizioni di comodo. Non ce ne siamo mai preoccupati sia votando un ordine del giorno, sia sottoscrivendo una mozione, sia votando una legge dei compagni di cordata. Abbiamo sempre valutato con serenità, tenuto conto della difficile situazione sarda. Siamo sempre stati presenti al dibattito politico, partecipando anche a lotte unitarie ed unitariamente ci siamo presentati in piattaforme spesso molto larghe. Ciò non costitui-

VI LEGISLATURA

CXLVIII SEDUTA

21 LUGLIO 1971

sce un fatto nuovo per noi socialdemocratici sardi, ma dimostra, per altra via, come il discorso che noi portiamo sui contenuti in Sardegna, è un discorso che non viene mai meno e che non viene neanche offuscato dal problema degli schieramenti, anzi, se un certo patriottismo di schieramento ho potuto riscontrare, questo l'ho potuto riscontrare per altre parti politiche non certamente, a me pare, per il nostro partito, che ha sempre portato avanti i problemi di contenuti non di schieramenti in questa sede. E ciò anche per una ragione molto chiara ed evidente, che un partito socialdemocratico è così ben definito che può andare anche con il diavolo, ma resta sempre lo stesso. Ecco la nostra caratteristica. Noi siamo sinceramente e schiettamente socialdemocratici e quindi non ci preoccupiamo affatto di firmare, assieme ad altri, perché restiamo sempre noi stessi, coerentemente.

Senza posizioni, quindi, preconcrete ci siamo battuti unitariamente per il problema delle miniere; abbiamo sostenuto la legge per il passaggio alla Regione degli ispettorati agrari, abbiamo dato il voto favorevole a due leggi: una sul decentramento dei poteri agli enti locali in materia edilizia; l'ultima legge, quella di 40 miliardi, l'abbiamo votata e ben volentieri abbiamo dato l'appoggio al provvedimento per il diritto allo studio. E badate, non è che questi provvedimenti fossero la perfezione, o fossero tali da risolvere molto le cose. Ma è chiaro che quando ci troviamo di fronte ad una legge di 40 miliardi io preferisco ridurre i poteri discrezionali dell'esecutivo che ha avuto in passato una gestione clientelare ed assegnarle dei parametri ben prefissati, e questo è certamente un passo avanti rispetto al passato. Ma, molta strada resta da fare se vogliamo fare provvedimenti secondo una organica programmazione, e purtroppo, né la legge dei 40 miliardi né la legge del diritto allo studio conteneva questi presupposti. E' stato proprio in base all'ottimismo, che è venuto maturando (forse per essere io nel mio partito un ottimista come Mario Tanassi, che crede nella vocazione alla democrazia del socialismo, e per non essere così preoccupato come certi compagni che provengono dal Par-

tito Socialista e fanno parte della socialdemocrazia), è stato proprio per quell'ottimismo, dicevo, che abbiamo approvato un provvedimento che buttava sul tappeto il problema della valorizzazione delle risorse umane. Ed anche i ragionamenti di logica e di comodo, come: ma i programmi chi li fa? I sussidi dei patronati come verranno dati? Le scuole materne con quale logica verranno distribuite? Ebbene, anche queste cose sono venute meno in una logica superiore ed abbiamo approvato quelle leggi.

Quindi, quando l'onorevole Soddu diceva durante la crisi che ha portato la Giunta Giagu, che non ci è stato un serio confronto per verificare l'effettiva disponibilità dei socialdemocratici per certe cose, ebbene, ha avuto la risposta, perché il confronto ci è stato in quest'aula, e noi ci siamo dimostrati abbastanza aperti e costruttivi senza alcuni pregiudizi più o meno favorevoli: abbiamo ragionato secondo la logica dei contenuti, non secondo la logica degli schieramenti né tanto meno secondo posizioni di comodo di opposizione.

Quando abbiamo detto che eravamo contrari ad un provvedimento settoriale, che occorreva più dibattito, più consultazione, che il problema andava visto con una visione globale, non si è trattato certamente di un artificio per sabotare una legge, ma per varare una legge decente. E quando abbiamo detto che i programmi dell'Ente Minerario del 1971 andavano rinviati al destinatario o alla Giunta, non foss'altro perché le cose avevano superato quei programmi, non lo abbiamo fatto così in odio all'Assessore o alla D.C., lo abbiamo fatto semplicemente perché era una cosa molto logica, molto realistica. Ed ecco perché ci siamo astenuti anche sulla ristrutturazione degli Enti, non perché non vogliamo il dibattito sul rapporto degli enti, ma indubbiamente perché non c'era il tempo necessario per poterlo discutere, stando a questo calendario, e così abbiamo dato anche il voto favorevole (anche se, purtroppo, è stato inutile), alla legge che dava una mano ai lavoratori in agitazione. Questa legge, che io sappia, l'abbiamo votata noi, i comunisti, ma all'appello sono

VI LEGISLATURA

CXLVIII SEDUTA

21 LUGLIO 1971

mancati non so per quale ragione molti di quegli uomini che si dicono di sinistra e che dovrebbero appartenere alla Democrazia Cristiana. Questi sono i fatti. Quindi abbiamo le carte in regola per dire sì, se è per noi sì, per dire no, se è per noi no, ai provvedimenti che la Giunta o altre parti politiche ci presentano, senza essere accusati di posizioni preconcepite.

Diciamo subito, in maniera chiara, evidente, no al provvedimento della pastorizia in discussione. Con rammarico noi non gioiamo, oggi, e non sventoliamo le bandiere, perché è una pagina triste, per il Consiglio regionale, approvare un provvedimento siffatto; perché la economia sarda, il mondo agropastorale, le zone interne avrebbero, dopo tante attese, meritato un più incisivo provvedimento, una riforma, e non una leggina che non aggiunge nulla a ciò che già si sapeva, di nessun contenuto pratico, che di fatto continua a rinviare un problema che da tutte le parti viene riconosciuto indilazionabile. I pastori, le popolazioni delle zone interne, il Consiglio, la opinione pubblica attendevano un piano per la pastorizia, una incisiva riforma che liquidasse finalmente le strutture arcaiche che sono le remore principali per una politica di sviluppo equilibrato in Sardegna. Abbiamo invece questo provvedimento che può essere buono per tutto, ma non per ciò che ci attendevamo. E voler contrabbandare il provvedimento in discussione come un piano, oltre a non dire una cosa che non corrisponde al vero, sembra non volere neanche apprendere la severa lezione del piano di rinascita sarda. Il piano si poteva, si può fare senza questa leggina; e la qualificazione del piano, del suo contenuto, non deriva certamente da questo raffazzonato provvedimento. Sostenere il contrario significa, sia pure in buona fede, alimentare una mistificazione. E diciamo subito, che qui il Consiglio regionale, e tanto meno la Commissione, non ha alcuna responsabilità: la Commissione ha fatto miracoli, ha dato un volto, una parvenza ad un qualche cosa che non c'era; in altre parole, la Commissione ha fatto tutto quello che poteva. Però, non si può migliorare una cosa che non esiste, non

si può migliorare ciò che non serve. E basta un esame oggettivo di alcuni aspetti di questa legge, per dimostrare l'assunto.

La legge, la 811 che cosa dice? Lo Stato autorizza la Regione a predisporre un piano per la pastorizia. Questo piano verrà approvato con legge. Io non sono un giurista, ma basta riflettere sui disposti del primo e del secondo articolo che tutto è estremamente chiaro. Ma dico di più, vogliamo contare fino a cinque? 30 ottobre 1969: viene varata la legge n. 811, che autorizza la Regione a predisporre un piano per la pastorizia. 3 giugno 1971: la Giunta presenta il disegno di legge n. 131, il giorno dopo la Commissione inizia la discussione. Questo per dimostrare come la Commissione ha fatto miracoli. Non si è mai verificato che un disegno di legge di una certa rilevanza sia discusso il giorno dopo che la Giunta l'ha presentato. Ma sono trascorsi venti mesi e fino a venti sappiamo contare tutti. Non si poteva predisporre un piano, se ci fosse stata veramente la volontà politica? Certamente noi abbiamo responsabilità di questo fatto. Ma invocare la nostra responsabilità è un gesto incauto, onorevole Melis, terribilmente incauto, perché io le dimostrerò fra poco che il settore dell'agricoltura è stato quasi sempre della Democrazia Cristiana, che ha controllato tutti i poteri di gestione. E quella borghesia che l'onorevole Carrus ha esorcizzato, che ha praticamente fatto fuori, e ciò è vero, come ha potuto prosperare se non con l'appoggio del potere politico? E questo potere politico che cosa è se non la Democrazia Cristiana che ha gestito il settore dell'agricoltura in vent'anni di autonomia? Quindi abbiamo delle responsabilità. Ne abbiamo anche noi, non c'è dubbio, anche perché abbiamo sempre detto che siamo figli del passato. Noi non siamo come taluni Assessori presenti in Giunta che non sono mai figli del passato. E possono dire oggi una cosa, facendo magari una Giunta centrista; domani un'altra facendo una Giunta di centro-destra e magari un'altra ancora col centro sinistra, col monocolor e domani non so con quali altre formazioni. Io ricordo di aver fatto una dichiarazione molto modesta in sede di comitato regionale del mio

partito e di aver previsto che questa Giunta, (cosa che scandalizzò tanto alcuni esponenti democristiani da indurli a dire: «Ma guarda un po' quel socialdemocratico») sarebbe stata la rappresentazione più fedele della Democrazia Cristiana. Ci sarebbero stati tutti gli ex Presidenti della Giunta, e se non c'erano non era perché erano morti, ma perché li avevano promossi in Parlamento; e una Giunta del genere, che si dichiarava nuova, con un forte documento programmatico (che io definii "aria fritta" e più lo rileggo e più trovo "aria fritta"), voleva dare il via a un grosso movimento rivoluzionario che, i coltivatori stiano tranquilli, non c'è stato e finché ci saranno loro, state tranquilli, non ci sarà.

Basta dunque un esame dell'iter di questa legge: venti mesi per che cosa? Per fare questo provvedimento. Brevissimamente, perché non vi voglio annoiare. Vediamo un po' questi criteri innovatori, l'ultimo grido. Primo. «Il problema della disponibilità della spesa per la formazione di efficienti aziende zootecniche di dimensioni tecnico-economiche», mi sembra d'averlo già sentito dire. Secondo. «Il problema della valorizzazione, trasformazione e commercializzazione dei prodotti zootecnici». Vi dirò, mi viene il sospetto d'aver sentito anche questo. Terzo. «Il problema della selezione e del miglioramento del bestiame». E' vero, questa è la rivoluzione. Risanare il bestiame è la rivoluzione. Quarto. «Il problema dell'assistenza al fine di migliorare il livello tecnico». Beh, noi sappiamo che oggi tutti gli enti che operano in agricoltura si occupano di assistenza. Però, a detta di un uomo che se ne intende, il professor Pampaloni, tutto si fa in Sardegna tranne che questo. Va bene, ma io vado avanti, sono un uomo in buona fede, sono un candidato: «Tutti i problemi devono essere affrontati con soluzioni radicali, senza sprecare le disponibilità finanziarie in interventi frammentari e dispersivi». Sentiamo queste soluzioni radicali. «Il problema della disponibilità della terra per la pastorizia». Perfettamente d'accordo. Poi vado avanti, e loro sanno che io mi diletto di urbanistica, e sanno anche che ho sostenuto che non ci potrà mai essere pianificazione urbanistica fino a quando l'ente pubblico non

disporrà di tutto un territorio. Quindi io mi accostavo con una serenità... (*Interruzione dell'onorevole Soddu*).

Non si può fare, guardi! Nella situazione attuale se noi non rendiamo i proprietari indifferenti, noi non possiamo fare una seria pianificazione urbanistica, almeno l'esperienza questo dimostra... (*interruzioni*).

No, non sono mai indifferenti i proprietari. Questo dimostra la storia patria in materia di urbanistica: mai indifferenti. Dicevo, allora vediamo un po' l'istituto rivoluzionario per creare questa disponibilità dei pascoli. Ma qui si vuole scherzare, qui si scherza! Siccome il borbonico Ghinami ha proposto 400 lire per espropriare i terreni delle città, edificati o meno, prezzo agricolo, (con quel famoso calcolo, sulle 400 lire, non discuteremo sulle 20 lire) io volevo vedere il prezzo dei terreni veramente agricoli dove magari neanche le capre ci salgono e forse c'è anche il problema per la forestazione.

Leggo i nuovi istituti dell'onorevole Nino Carrus: l'istituto della libera compra-vendita; con l'indennizzo? Con il prezzo di valore venale, con il prezzo di mercato! Questi sono i radicali provvedimenti. Bene, allora diciamo: non è una legge seria. E scusate se io mutuo una vostra espressione, colleghi comunisti....

Questa è una legge truffa! E lo diciamo noi socialdemocratici sardi che a Cagliari, quando è stata presentata una certa legge, rinunciando ad avere tre seggi, ci siamo presentati da soli con i sardisti, i repubblicani ed altri e abbiamo messo un solo consigliere. Qui, a Cagliari. Abbiamo rifiutato una legge che premiava ingiustamente chi non meritava di essere premiato. Lo abbiamo fatto. Quando parliamo in questa maniera sappiamo di poterne parlare serenamente, perché apparteniamo a quella categoria di uomini liberi che possono dire quello che pensano.

Dicevo, questa non è una legge seria. Questa non è certamente una legge che si propone radicali provvedimenti. Quindi il non aver accennato alle modalità di esproprio, quando il professor Bonia ci ha fatto una lezione da poco, dicendo che ci sono mille modi di espropriare; quando non c'è un meccanismo

VI LEGISLATURA

CXLVIII SEDUTA

21 LUGLIO 1971

di acquisizione; quando non si fissa, in una legge che vorrebbe essere quadro, l'entità dell'indennizzo, si tratta, è chiaro, di una legge terribilmente banale. Non c'è una parola di come si colloca questo provvedimento con la De Marzi-Cipolla. Non ce n'è nessuna. Se ne parla in relazione, ma consentitemi... (*Interruzione dell'onorevole Soddu*).

Se ne parla nella D.C. e dice la verità. Perché non è certo avanzato teorizzare la compravendita quando c'è la De Marzi-Cipolla. Non è certamente un provvedimento radicale. Quindi, silenzio tombale. Non voglio dire furbesco, perché l'onorevole Masia è così gentile, così liliiale che non merita l'appellativo... (*Interruzioni*).

Liliiale. E' l'uomo più liliiale che abbiamo in Giunta. Ma furbescamente, della De Marzi-Cipolla si parla in relazione per dire: tanto c'è la De Marzi-Cipolla... Ma poi a leggere gli articoli, ci vuole la fantasia di non so chi per capire che c'è un aggancio. Ma io non dico cose nuove; almeno stabilire gli ordini di grandezza dell'estensione del demanio; le procedure operative, che tipo di azienda. Perché, guardate, Mansholt, i liberali, noi, noi tutti parliamo di aziende efficienti. L'asino casca quando discutiamo della efficienza, dell'appoderamento eccetera. E vi dico francamente che non si capisce neanche che tipo di aziende si vuole costruire. Quali sono praticamente gli standard. Niente. Ma almeno, dobbiamo fare un piano, stabiliamo in legge gli obiettivi, Dio Santo, non è la fine del mondo! Niente. Nel piano Orlandi si prevede una contrazione dei pastori da 13-14 mila unità a 4000 unità. Se questo è vero, dobbiamo affrontare un provvedimento settoriale senza porci neanche il problema del riflusso naturale? Quando a Ottana vedete mille operai in tutto con salari di 100-150 mila lire al mese, ma cosa credete che i pastori resteranno con le mani in mano a guardare? Ma faranno bene se metteranno la dinamite, se rifiuteranno questo provvedimento. Questo non vuol dire che non dobbiamo fare le iniziative industriali, ma dobbiamo tener conto dei fattori complementari. Dobbiamo tener conto che non possiamo strappare un tessuto così improvvisamente, creando dei

disadattati, creando praticamente un settore di nuovi spostati. E' questo un piano? Mi corregga, onorevole Masia, con la stessa franchezza con la quale ha risposto quando le ho chiesto se questo era un piano settoriale o un piano globale; mi ha risposto: «La settorialità o si accetta o si respinge». E' evidente che il piano è settoriale. Io prendo atto della sua chiarezza, ecco perché mi permettevo di definirla liliiale. Ma è chiaro che non si capisce quale ruolo rivoluzionario poteva assumere questa legge. Come non è chiaro (io non sono un esperto di cose agricole, sono un modesto lettore) come si considerava l'ente di sviluppo in rapporto a tutta questa pluralità di enti che dovrebbero occuparsi di agricoltura, a mio giudizio questa non è né una legge di destra, né di sinistra, è una legge burocratica.

RAGGIO (P.C.I.). E la nostra?

DEFRAIA (P.S.D.I.). Un po' di pazienza! Lei mi sta aiutando, lei mi pone i quesiti a cui devo rispondere, al punto che mi metto il problema se proprio 20 miliardi più 80 miliardi fanno 100 miliardi. Ma occorre una legge? Collegli comunisti, io vi ho detto che i gruppi non possono in Commissione... (*Interruzioni*).

L'onorevole Biggio, il nostro commissario...

MELIS PIETRINO (P.C.I.). Hanno presentato più di 50 emendamenti.

DEFRAIA (P.S.D.I.). Se è per questo, Trabucchi, onorevole Melis, ne ha presentato 100, non per questo merita un premio.

Non è un mistero, carissimo, che l'onorevole Carlo Biggio è sindaco di un grosso comune e sta conducendo una difficile trattativa nell'interesse del partito, nell'interesse della comunità. E siccome lui può avere il dono dell'ubicazione, ma non ha il dono dell'ubiquità, è stato sostituito, anche perché ha confidato... (*Interruzione*).

Sì, ma succede anche nelle migliori famiglie che un consigliere regionale sia qualche volta sindaco.

VI LEGISLATURA

CXLVIII SEDUTA

21 LUGLIO 1971

MELIS PIETRINO (P.C.I.). Il comunista è sempre presente.

DEFRAIA (P.S.D.I.). Succede e non credo che tutti abbiano il dono della ubiquità, abbiamo tutti il dono dell'ubicazione e come tale l'onorevole Biggio confidava, mi auguro che non si sia sbagliato, nel mio modesto intervento per dire qualche cosa su questa legge: spero di riuscirci, non bocciatemi subito.

Leggendo la vostra legge mi sono ricordato di un aneddoto attribuito all'onorevole Catte. Pare, dice l'onorevole Catte, che queste due leggi siano scritte dalla stessa mano. E' un aneddoto. Ma direi che effettivamente anch'io ho avuto una piccola sensazione, o di invocare, onorevoli Assessori, l'istituto della perizia calligrafica (ma le calligrafie sono così difficili!), o di invocare l'istituto della perizia grafologica, almeno per comprendere i caratteri delle due leggi, perché effettivamente non posso attribuire il dono a nessuna parte politica della trasmissione del pensiero. Diciamo che casualmente queste leggi, per dirla con il collega onorevole Carrus, come relatore, sono analoghe, hanno delle profonde analogie, diciamolo subito e diciamo allora che se per il Gruppo può essere un'attenuante, in quanto non può avere gli strumenti che ha la Giunta, questa legge servirà per lo meno... (*Interruzione dell'onorevole Raggio*).

Collega Raggio le dico con molto candore che avendola anche affrontata la sua legge non l'ho capita. Succede. Quindi non invochiamo nè perizie calligrafiche nè perizie grafologiche nè alludiamo neanche alla trasmissione del pensiero. Non ho saputo leggere la legge.

Ora, arrivati a questo punto, con tre rate, credo, già maturate, non è neanche un provvedimento stralcio. Io mi sono chiesto ancora una volta che tipo di piano la Giunta si poteva proporre con una legge simile. Qualunque piano era possibile, tanto è vero che non vi era neppure nessun riferimento ai piani zonali, era un provvedimento settoriale che poteva magari incrementare la produ-

zione, ma non modificava la coltura primitiva arcaica, superata, nè la condizione dei pastori. Questo è il punto nodale, tutto il resto è letteratura.

SASSU (D.C.). Se fossi stato presente in Commissione!

DEFRAIA (P.S.D.I.). Onorevole Sassu, io non ho il dono della ubiquità. Io stavo quei giorni discutendo, modestamente, di urbanistica. Inoltre io ho quasi quarantacinque anni, onorevole Sassu, non mi chiedo sforzi maggiori, li faccia fare a chi è più giovane di me.

SASSU (D.C.). E' giovane anche lei!

DEFRAIA (P.S.D.I.). Quindi non è un provvedimento coordinato con gli altri provvedimenti, non vi è nessuna relazione, nè con la programmazione economica, nè con gli obiettivi di pianificazione territoriale. Non è un piano di sviluppo globale per zone interne, non ha quindi nessuna visione regionale, è semplicemente il contrario. La proposta di questo tipo di piano per me, per noi socialdemocratici, è una proposta reazionaria, di conservazione, che tende a mantenere gli attuali squilibri sociali. Ora la Commissione ha fatto di tutto...

RAGGIO (P.C.I.). E allora le destre perché la attaccano?

DEFRAIA (P.S.D.I.). Sa che quando lei mi fa questa affermazione mi fa venire un dubbio atroce. Lei mi dice perché questa legge le destre l'attaccano? Incomincio a pensare che voi siate maggioranza. Mi viene questo sospetto; è un giudizio temerario che sto dando, e ve ne chiedo umilmente scusa.

Quindi la Commissione ha fatto bene quando ha bocciato le due proposte e ne ha riproposto una diversa (tenuto conto del tempo che aveva a disposizione, perché mi pare che l'ultima seduta sia durata dal mattino alle cinque o sei di sera: o si approvava il provvedimento o non si andava a casa), ma certa-

VI LEGISLATURA

CXLVIII SEDUTA

21 LUGLIO 1971

mente questa proposta, almeno dalla lettura dei verbali, non ha certo trovato grossi entusiasmi. Il socialproletario Pinna ha votato contro in quanto le misure contenute nel testo della Commissione erano misure ormai superate. Insoddisfatti mi sono sembrati anche i comunisti, che si sono astenuti. L'astensione voleva, infatti, dare un significato per lo meno di insoddisfazione. Si è parlato di contributo tecnico. Mi corregga, onorevole Pietrino Melis, se leggo male, perché solitamente io leggo male, come diceva prima l'onorevole Raggio. Catto ha detto che la Commissione ha svolto un buon lavoro unitario con risultati soddisfacenti; ma ha anche detto che il nuovo testo varato dalla Commissione risente chiaramente della frettezza dei lavori. L'onorevole Mario Melis, che fa parte della maggioranza, ha detto che si tratta di un provvedimento chiaramente incompleto, largamente incompleto, che tradisce la finalità per la quale era nato, che si tratta semplicemente di un piano settoriale e non di un piano globale. Il demanio dei pascoli, ha detto, viene mortificato in una collocazione non giusta e la stessa mortificata. Ha comunque espresso ampie riserve dichiarando di attendere con ansia la discussione in Consiglio. Noi, perciò, attendiamo un pronunciamento sardista. Ligios ha parlato di incongruenze ed ha condotto una grossa battaglia. Ha presentato una sua proposta, che certamente rappresenta un contributo, potrà essere respinta, ma si tratta di un provvedimento...

RAGGIO (P.C.I.). Quello è rivoluzionario.

DEFRAIA (P.S.D.I.). Non l'ho detto. Ma, perché mi vuol far dire cose che io non sto dicendo? Tronci ha detto che non è stato un lavoro ottimale. Gianoglio, a me pare di avere capito questo, che è un provvedimento largamente incompleto ma che, comunque, voterà a favore. Io, che sono cattivo, mi chiedo: per disciplina di partito per caso? Sassu ha detto che vi è stato un notevole lavoro della Commissione.

CARRUS (D.C.). Le conosciamo tutti le posizioni espresse in Commissione!

DEFRAIA (P.S.D.I.). Vede, onorevole Carrus, io ho commesso un grosso errore; io non l'ho seguito in Commissione agricoltura ma ci siamo trovati in Commissione per l'urbanistica. Ho fatto terribilmente male, ma è l'ultima volta che lo farò, perché avrei visto così un Carrus numero uno e un Carrus numero due. Quando si parlava di urbanistica ed il borbonico Ghinami, come voi tutti sapete, proponeva l'esproprio generalizzato con indennizzo modesto, l'onorevole Carrus, forse giustamente, non lo so, diceva che doveva essere salvaguardato il diritto di superficie...

CARRUS (D.C.). Lei si arrampica sugli specchi.

DEFRAIA (P.S.D.I.). Qui assistiamo ad una dissociazione di personalità. L'onorevole Carrus meriterebbe, senza dubbio, l'Oscar del consigliere più fedele alla Giunta Giagu.

DEL RIO (D.C.), *Assessore agli enti locali, personale e affari generali*. E lei quello per la fedeltà alla Giunta di centrosinistra!

DEFRAIA (P.S.D.I.). Grazie. Quando leggiamo la relazione troviamo delle affermazioni interessanti, degli schemi di discussione sostanzialmente positivi, come il principio dell'aggiuntività, la consulta regionale delle categorie interessate. A proposito: si parla tanto di consultazione delle categorie. Ieri il Presidente del Consiglio Colombo, a proposito del rapporto insostituibile dei sindacati col potere politico, con le categorie interessate, ha detto delle cose che certamente sono sospettabili: che il Consiglio Nazionale della Economia dovrà essere strutturato, in modo che sia lo specchio fedele delle categorie. Non posso pensare senz'altro a del corporativismo, non è un appunto che voglio fare al presidente della Commissione, me ne guarderei bene. Ma come si fa a varare un provvedimento che si dice vuole essere qualificante con modifiche così radicali e non si consulta nessuno. Perché? Cosa dice questa proposta? Noi viviamo in un mondo dove si deve parlare purché

VI LEGISLATURA

CXLVIII SEDUTA

21 LUGLIO 1971

si parli. Poi magari le Norme di attuazione possono portare il piano della pastorizia, e norme che non sono altro che principi astrattissimi vengono contrabbandati come provvedimenti concreti. Ora in legge, per fortuna, la scadenza c'è, ma prima di questi programmi di spendita non vedo come questa legge avrebbe potuto smuovere i soldi, perchè senza i programmi non si può spendere. Sono cose interessanti, positive, però anche qui, date-mene atto, colleghi comunisti, silenzio sull'entità di indennizzo. E' vero, c'è l'aggancio alla De Marzi-Cipolla, ma è così diluito in mezzo a tre, quattro cose che il legislatore... Beh, non è certo in posizione prioritaria, è vero? Vedete, io cerco di dire le cose alla buona come le sento, forse le dirò anche sgradevoli, ma come non si può essere ilari? Dovremmo piangere allora? Notate che la stampa, in buona fede, per mesi e mesi ha detto: «Appuntamento col piano della pastorizia». Ditemi voi se oggi stiamo discutendo del piano della pastorizia. Dovremmo piangere, e lei ha perfettamente ragione! Anzi, neanche discuto più, neanche entro nel merito. Ma lo dico: per dire queste cose, occorre una legge? Ma, ripeto ancora una volta, riflettete sulle proposte unitarie della Commissione d'indagine al Consiglio regionale. Tra l'altro io non vorrei che questo provvedimento costituisse un alibi per la Commissione parlamentare che, a quel che mi risulta, dovrà approvare un provvedimento legislativo di larga portata. Sarebbe veramente amara riflessione per chi voterà oggi questa legge dire: «Ho approvato in ritardo un provvedimento molto, molto meno avanzato di quello che ha fatto il Parlamento italiano». Questa riflessione io soltanto faccio e vi invito a fare. Ma, a mio giudizio, qui si sta ripercorrendo la strada fallimentare... Vi prego di ascoltarmi un attimo, stiamo commettendo gli stessi errori che abbiamo commesso per il Piano di rinascita. Evidentemente questa bruciante esperienza non ci ha insegnato nulla. Perché... (*Interruzione dell'onorevole Soddu*).

Stiamo ripercorrendo la stessa strada. Perché adesso poniamo una legittima aspettativa in quanto in legge ci sono delle scadenze

e parrebbe che siano Vangelo, quando sappiamo che tutte le Giunte hanno sempre stracciato le scadenze. Queste cose sto cercando di dire con molto semplicità.

RAGGIO (P.C.I.). Bisogna cambiare Giunta.

DEFRAIA (P.S.D.I.). Ma non faccio parte della Giunta e non faccio parte neanche della maggioranza. Chiaro? Ecco perché il voto negativo che noi diamo a questa legge significa innanzitutto una bocciatura al provvedimento della Giunta, ma significa anche una bocciatura ad una legge che crea soltanto alibi ma non risolve assolutamente i problemi. A questi diversivi noi dobbiamo opporci, perché creiamo, alimentiamo delle false aspettative. Non possiamo contrabbandare come un provvedimento di riforma un qualcosa che per il momento è soltanto nelle buone intenzioni e, mai credo che verità come questa sia stata detta più a proposito, con le buone intenzioni di molti consiglieri regionali potrebbero tranquillamente lastricare l'inferno. I nodi della pastorizia sono ancora da sciogliere e passerà ancora, purtroppo, parecchio tempo. Si parla di 18 mesi, di 24 mesi per i piani zonali. Ma è inutile parlare di Piani di valorizzazione. Se non ho mal capito i piani zonali, cerco di interpretare, dovrebbero essere i piani comprensoriali che avendo un contenuto prevalentemente agricolo, dovrebbero stare a cavallo tra un piano regionale e un piano di esecuzione. Ma a nulla serve annunciare queste cose, quando poi si parla di 18-20 mesi, crepi l'astrologo, crepi pure io se questa affermazione sarà sfatata dalla realtà.

Noi non potremo parlare di studio o programmazione in questi settori, se non tra molto, molto tempo, e saremo costretti a ricorrere a dei programmi stralcio, praticamente continueremo la solita politica, sussidiaria, di assistenza di cui purtroppo, vent'anni di agricoltura sarda, di intervento regionale sono un'eclatante testimonianza. Io non sono mai andato a caccia di streghe, mai però parrebbe che la ragione ottimale sia il centro-sinistra.

VI LEGISLATURA

CXLVIII SEDUTA

21 LUGLIO 1971

E il male ancora più grave è il centro-sinistra in quanto c'è il socialdemocratico. Ma, guardate, perfetto! Però io mi chiedo: in vent'anni di autonomia chi ha gestito il settore dell'agricoltura: i socialdemocratici?

PUGGIONI (P.C.I.). La Giunta è un organo collegiale.

DEFRAIA (P.S.D.I.). L'E.T.F.A.S., l'ente di sviluppo, chi lo ha gestito? L'Ente del Flumendosa che cosa può avere inciso nella economia del discorso territoriale già da due anni, tre anni, senza una lira? Che cosa può fare? (*Interruzione dell'onorevole Puggioni*).

Vede, onorevole Puggioni, questa reazione mi conforta. Perché io mi aspettavo una beccata da parte democristiana, ma non sto parlando mica di lei, sto parlando degli uomini di maggioranza. Ma lei perché parla? Ed allora per carità di patria non parliamo nè di Federconsorzi, che da un po' di tempo ve ne siete dimenticati; nè di Bonomiana, nè di ente di sviluppo come autentico carrozzone. Io mi auguro che l'ente di sviluppo assuma quel ruolo che deve assumere e che diventi il perno dell'agricoltura sarda. Certo è che sino ad oggi ha razzolato malissimo. E allora la ricerca delle responsabilità è estremamente facile. Se non li avete promossi in Parlamento, i responsabili siedono in questi banchi quando non siedono in Giunta e non serve, quindi, trovare alibi di svolte, che svolte non sono se non gli stessi piani di una vecchia politica, con i vecchi modi e le vecchie maniere. Questo provvedimento della Giunta è l'ultimo di una serie; di una serie di provvedimenti che le Commissioni hanno fatto a pezzi, il cui capostipite è il bilancio. E, diciamolo con estrema franchezza: i bilanci, i rapporti che si preannunciano, come il rapporto sulla industrializzazione, i bilanci sugli enti, sono tutti rapporti interlocutori, dove si possono anche scrivere cinquanta pagine di descrizione, ma poi nelle ultime due righe si compendiano in una frase molto felice: che la Giunta non è molto gelosa dei suoi indirizzi. Accidenti che rivoluzione! Lasciando, quindi, a chi ha responsabilità, che queste responsabilità con-

tinuino ad esserci, ma con presidenti come questi, con Giunte come queste, si può ballare una sola estate. E se il partito di maggioranza continuerà su questa strada, scusate se voglio parafrasare Bergman, non balleranno troppe estati, perché vi dico che non è detto che il 13 giugno, e lo dico fortissimamente a malincuore, perché, purtroppo, i fatti dimostrano che c'è stato uno spostamento a destra, e chi...

MISTRONI (P.C.I.). Grazie alla vostra politica.

DEFRAIA (P.S.D.I.). Guardi, onorevole Mistroni, se lei mi consente, io so contare fino a tre.

MISTRONI (P.C.I.). Io invece so contare un pò di più.

DEFRAIA (P.S.D.I.). Se lei mi consente, onorevole Mistroni, si dice che i social-proletari assieme ai comunisti abbiano perso il due, due e mezzo per cento. Siccome il Partito Socialista Italiano ha incrementato dello 0,7, e noi abbiamo avuto 1,1 per cento, siccome non posso fare l'affronto di pensare che i vostri voti siano andati ai fascisti, devo pensare che indirettamente voi ci avete favorito, cioè i vostri voti sono venuti a noi perchè la differenza... (*Interruzioni*).

Non mi torna. 2,2, 2,5 il vostro decremento; 1,1 il nostro, 0,7 quello del P.S.I. Tutti i voti dove sono andati? Spieghatemelo. (*Interruzioni*).

Sono venuti a voi e voi li avete ceduti ai missini, ho capito. Dopo questa spiegazione così interessante di tecnica elettorale, io mi auguro che voi non conquistiate tanti voti come stavolta, perchè altrimenti non so che cosa succederà alle prossime elezioni.

Concludendo, noi siamo il partito, lo abbiamo dimostrato, che ha quella stabilità democratica, tanto è vero che siamo restati soli in questi giorni con i socialisti a sostenere che i provvedimenti sulla casa e sulla riforma tributaria vadano avanti, nonostante i 100 emendamenti dei Trabucchi e dei trabucchetti, e nonostante la relazione contraria. Siamo

VI LEGISLATURA

CXLVIII SEDUTA

21 LUGLIO 1971

stati noi, con i socialisti, che sosteniamo che le riforme (quelle che si potrebbero dire riforme, diciamo così con una punta di malizia) passino e prima delle ferie estive. Chiaro, vero? Poi, ripeto, in questo confronto assembleare abbiamo votato spesso con la maggioranza e insieme a voi. Proprio ieri abbiamo votato un provvedimento, una presa di posizione interessante: voteremo ancora. Noi non temiamo di perdere la nostra fisionomia, ma non crediamo nelle mistificazioni, soprattutto quando queste si vogliono propagandare con provvedimenti rivoluzionari che dovrebbero lasciare l'impronta: una impronta di che cosa? (*Consensi*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare lo onorevole Frau. Ne ha facoltà.

FRAU (P.D.I.U.M.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, debbo complimentarmi anch'io con gli oratori che sono intervenuti in questo importante dibattito per gli argomenti affacciati e dichiarati, con cognizione e abilità. Debbo complimentarmi anche con l'onorevole Defraia che mi ha preceduto, il quale in un certo momento mi ha fatto rimpiangere una certa Giunta di centro sinistra, autorizzandomi, anzi sollecitandomi egli a pensare che la Giunta di centro sinistra fosse ancora in vita. Se i socialdemocratici fossero ancora rappresentati in Giunta ci troveremmo, sicuramente, dinanzi ad un provvedimento diverso da quello presentato dalla Giunta stessa, dal Partito Comunista e poi unificato. Una critica serrata, circostanziata e con effetti anche interessanti. Purtroppo voglio dire che (con me penso lo dicano in molti almeno) se anche i socialdemocratici fossero stati in Giunta, pur di rimanere in Giunta, pur di rimanere al potere esecutivo, ahimé per noi e per quanti attendono provvedimenti efficaci, risolutori, positivi per quanto concerne il settore dell'agricoltura, saremmo rimasti lo stesso a bocca asciutta e a bocca amara. Siamo abituati ormai a questo gioco delle parti. L'onorevole Defraia dimentica che, or non è molto, la Giunta era espressa da democristiani, socialisti e socialdemocratici. L'onorevole Defraia

dimentica che la politica messa in essere a Roma, dove, fino a prova contraria, impera il centro sinistra con la presenza qualificata dei socialdemocratici, le leggi che vengono varate, specificatamente per il settore portante dell'agricoltura, sono coperte in buona parte dalle loro responsabilità politica. Perciò non mi meraviglia che da parte dell'onorevole Defraia sia stata svolta questa critica, siano stati portati questi argomenti.

Debbo piuttosto dire che, da parte nostra, per quanto concerne la legge oggi in esame, ci aspettavamo qualche cosa di diverso. L'argomento me l'ha offerto l'onorevole Masia con una sua interruzione, quando affermava essere stata la politica oggettivata fino a questo momento, quella cioè dei contributi di favore, dei contributi a fondo perduto, se non nefasta, certamente negativa e controproducente per l'economia agraria. Lo speravamo proprio perché eravamo convinti che la lezione potesse servire a qualche cosa; eravamo convinti che la Giunta non avrebbe deluso le nostre aspettative. Quanto sino a questo momento è stato fatto in agricoltura, sinceramente lo ammettete anche voi, è stato completamente negativo. Noi da anni andavamo dicendovi che era indispensabile inaugurare una politica diversa; da molti anni andavamo dicendo che voi avreste dovuto attuare un programma completamente diverso. Da molti anni vi andavamo dicendo che voi sbriciolavate in mille rivoli gli interventi di questo settore, e non soltanto in questo settore, non preoccupandovi neppure che le opere da voi finanziate, molto spesso andassero a finire nel nulla. Molto spesso vi abbiamo detto che i contributi a fondo perduto per certe opere si presentavano non di giovamento e di soluzione per quanto concerneva la capacità produttiva dei terreni; quando vi andavamo dicendo tutto questo sapevamo che a un certo punto avremmo dovuto sommare gli addendi e gli addendi che oggi sommiamo suonano quello che lei ha espresso nella sua interruzione poco fa mentre parlava un oratore della opposizione: cioè la politica condotta finora in agricoltura è stata fallimentare.

VI LEGISLATURA

CXLVIII SEDUTA

21 LUGLIO 1971

Vi dirò che la proposta oggi in esame non può trarre in inganno nessuno. Non può trarci in inganno perché, a nostro avviso, i metodi, gli indirizzi che essa contiene non sono, a nostro avviso, tanto rivoluzionari da far tremare le vene e i polsi a noi della destra. Non mi sembra così rivoluzionaria.

Mi sembra che addirittura voi non modificate il contenuto della vostra programmazione in politica agraria. Quando voi parlate della acquisizione di terreni per formare cioè il demanio regionale, ci dite un qualche cosa che a momenti ci potrebbe lasciare anche indifferenti, ma, pensandoci bene, ci desta tanta preoccupazione. E non tanto perché voi vi autorizzate a requisire i terreni di coloro che rimarranno insensibili alla obbligatorietà della trasformazione, non tanto per questo, perché abbiamo detto molto spesso e molte volte di non essere noi troppo innamorati né favorevoli di quanti considerano il bene terra non bene comune non bene della società, ma bene che serva soltanto a rigonfiare i loro portafogli con il reddito che le campagne stesse producono. Non abbiamo mai dimostrato preoccupazione per quanto concerne questa vostra, diremo, politica di minacce che spesso avete espresso o in un modo sommesso o in un modo più clamoroso qui, in questo consesso. Abbiamo semplicemente insistito e insistiamo tuttora che i finanziamenti che vengono dirottati verso il settore dell'agricoltura abbiano ad ottenere un effetto diverso da quello che purtroppo hanno scaturito sino a questo momento.

Il demanio regionale, quando voi vi appresterete a requisire, ad acquistare innanzitutto (e qui mancano tutte le modalità: non avete espresso bene in che modo, in che misura vi appresterete ad acquisire questi terreni); quando voi inizierete l'opera di trasformazione affidando la stessa all'ente di sviluppo, all'E.T.F.A.S., sorgeranno delle preoccupazioni che non avranno limiti. Sorgeranno mille preoccupazioni, mille problemi. L'E.T.F.A.S. che ha dimostrato in Sardegna di essere, innanzitutto, non troppo attento ai suggerimenti della Regione, né dell'Assessorato all'agricoltura, ha sempre preferito fare il contrario di

quello che voi avete raccomandato, ha sempre fatto il contrario, questo per esperienza ormai di diversi anni; ma l'E.T.F.A.S. che è intervenuto nella trasformazione di parecchie migliaia di ettari di nostri terreni, in questa opera di trasformazione certamente non ha brillato né di intelligenza, né di diligenza, né di capacità. Basta pensare che voi autorizzate lo stesso ente a creare degli organismi periferici, mi pare, dentro la zona omogenea nella quale dovrete operare la trasformazione, per preoccuparci anche di quanto potrà essere il peso che questa trasformazione costerà alle casse della Regione. Certo, non siamo contrari alla spendita degli 80 miliardi. Non saremo noi a dirvi di non andare alla ricerca, di non ritrovare i 20 miliardi che possano completare gli 80 messi a disposizione per il piano della pastorizia. Non siamo noi che vi diciamo questo. Ma siamo ancora noi a dirvi: state attenti, perché così come è congegnata la legge, così come voi avete in animo di realizzare il Piano, potete ancora una volta scaturire effetti negativi.

Io, onorevole Assessore, avrei completamente rovesciato la questione, e se lei me lo consente, siccome mi impegno con me stesso ad essere conciso, ma ad essere preciso, a non impegnarmi in una critica per la critica, ma a suggerirvi un qualche cosa che di parte nostra avremmo, invece vostra, realizzato, io le dirò che noi avremmo completamente rovesciato la politica che voi indicate nel disegno di legge. Avremmo innanzitutto, ancora una volta, e scusate se insisto, ricordato di responsabilizzare la proprietà privata. Quando dico responsabilizzarla sto ripetendo un verbo che avevo espresso e che ho espresso parecchie volte in quest'aula. E voi non avete mai responsabilizzato la proprietà privata contadina perché vi preoccupate soltanto, evidentemente, di acquisire coscienze alla vostra causa, probabilmente elettorale. Quando noi vi diciamo di responsabilizzare la proprietà contadina, vi diciamo che per il completamento e l'esecuzione di questo piano, in prima persona avrei richiamato proprio la proprietà contadina, innanzitutto favorendo la riassunzione della proprietà da parte della stessa,

VI LEGISLATURA

CXLVIII SEDUTA

21 LUGLIO 1971

perchè non sono pochi, ma si contano a migliaia i proprietari di terre che vorrebbero riassumere la loro proprietà, operare nella stessa le trasformazioni necessarie per fare probabilmente quelle aziende di cui voi parlate nella vostra proposta. Sono terreni dati in affitto che voi proteggete con le vostre leggi, non ultima con la legge dei De Marzi-Cipolla, la quale è intervenuta, a nostro avviso, per favorire nessuno, ma per creare ancora disordine in questa specie di torre di Babele dove ognuno di noi e tutti recitiamo e in modo diverso.

L'agricoltura è in crisi proprio perché mancano delle direttive precise, non soltanto da oggi ma da sempre. Quando noi andiamo affermando che con i 100 miliardi, supposto che siano 100 i miliardi a disposizione, voi non opererete nella estensione, nella misura e nella profondità come pare pretendere il disegno di legge; quando vi diciamo questo evidentemente noi abbiamo acquisito convincimento da quello che abbiamo visto realizzare in tutti questi anni, non soltanto ad iniziativa dei privati che non sono stati mai responsabilizzati da parte vostra, ma anche degli enti pubblici. Quando poi dite di voler acquisire, di voler dunque trasformare i terreni comunali, anche qui sorgono i nostri dubbi, le nostre perplessità, i nostri timori. Evidentemente voi non siete al corrente o vi dimenticate di una realtà. Le amministrazioni comunali, cioè, hanno già venduto i loro terreni, quelli che erano suscettibili di trasformazione. Alle stesse amministrazioni comunali sono rimasti soltanto terreni aridi e non trasformabili. Cioè non vorremmo che voi in questa opera di trasformazione, in questa opera di acquisizione, che dovrà precedere la trasformazione, non vorremmo che voi cadeste nello stesso errore in cui si cadde all'indomani della legge stralcio. Quando, cioè, per la solita demagogia politica si provvede ad espropriare terreni indiscriminatamente, senza la preoccupazione di soffermarsi nell'esproprio, di limitare l'esproprio soltanto a quei terreni la cui trasformazione era possibile. Abbiamo così assistito a un clamoroso fallimento di quella trasformazione fondiaria; clamoroso fallimento, perché al-

l'incirca poco più della metà dei terreni espropriati sono stati trasformati e dirò in questo caso, per disculpare l'ente di trasformazione, non per incompetenza o per incapacità dello stesso, ma perchè gli stessi terreni, obiettivamente, non possono subire alcuna trasformazione. Ma voi li scorporate lo stesso, sempre nella intenzione di punire, di frustrare chi durante la sua vita è riuscito a mettere da parte qualche cosa.

E' nel clima punitivo di questo periodo che voi avete perpetrato questo disegno di legge. Non è che si distacchi, si possa sfuggire dal complesso delle leggi varate a Roma e anche qui in Sardegna. E' da anni che voi attuate una persecuzione della proprietà privata. Le stesse leggi di riduzione dei canoni di affitto volevano significare questo. Quando noi vi dicevamo che la riduzione dei canoni di affitto vi avrebbe dovuto almeno moralmente obbligare ad impegnare gli affittuari a realizzare opere nello stesso fondo, voi dicevate che così facendo non avremmo certamente agevolato gli affittuari. Quando noi abbiamo continuamente assistito ad una azione punitiva verso la proprietà privata, abbiamo dovuto, e dobbiamo oggi purtroppo assistere ad un assenteismo quasi totale e a un disinteresse quasi totale della stessa classe dei proprietari contadini. E' evidente che siamo in regime di attesa. C'è una diffidenza dovunque, e si diffida anche di questa legge che vuole dettare le norme per il piano di trasformazione delle zone interne. E' evidente che questo clima ci sia. Quando noi pensiamo che una prima tappa l'avete raggiunta con la legge De Marzi-Cipolla, che vuole regolamentare i rapporti fra privati, tra proprietari ed affittuari; quando noi diciamo essere questa proprio soltanto una prima tappa, evidentemente abbiamo le nostre buone ragioni per preoccuparci che altre tappe voi raggiungerete. E' che voi volete somministrare queste pillole amare a coloro che vi votavano (nell'esprimere il verbo al passato esprimo la speranza che così possa essere anche in futuro, perché il popolo ne possa trarre maggior profitto, maggior godimento). Quando voi vi preoccupate oggi che questa legge può avere

VI LEGISLATURA

CXLVIII SEDUTA

21 LUGLIO 1971

determinato un certo guasto elettorale e vorreste accorrere in soccorso di quanti da questa legge vengono colpiti, certamente le vostre dichiarazioni vengono ascoltate da quanti, interessati alla cosa, conoscono ormai il vostro metodo e il vostro sistema. Quando diciamo che questa è la prima tappa diciamo la verità, perchè la seconda tappa verrà raggiunta con la sostituzione della mezzadria con l'affitto. Sono delle tappe, dirò, anche crudeli, incivili, a tradimento, truffaldine, perché si vuole arrivare a poter dimostrare che la proprietà terriera tutta, anche la piccola proprietà, è assenteista. Quando voi raggiungete anche questo scopo, quello di trasformare la mezzadria in affitto, evidentemente l'ultimo colpo per la proprietà privata sarà dato e la proprietà privata certamente ne rimarrà soccombente.

Questo scenario certamente non è molto edificante, perché sotto il profilo sociale abbiamo visto che cosa sta succedendo nei paesi, nelle contrade della Sardegna. Sotto il profilo morale, poi, è davvero peccaminoso, onorevole Masia. Anche peccaminoso, se addirittura 54 senatori vorrebbero correre ai ripari, naturalmente dopo il 13 di giugno... Come? Non lo si sa, perchè da una parte spinge Donat Cattin attraverso il suo sottosegretario De Marzi, sottosegretario al lavoro, mi pare, e...

MASIA (D.C.), *Assessore alla rinascita, bilancio e urbanistica*. No, è deputato, non avrebbe potuto presentare la legge. Il sottosegretario è Toros.

FRAU (P.D.I.U.M.). De Marzi mi pare che sia sottosegretario, comunque ha poca importanza. Presentano, questi 54 senatori, una proposta di riforma della legge. Di questo ha parlato ampiamente il collega Anedda ed io non perdo tempo a ricercare il perché di questo provvedimento. Soltanto dico che, a un certo punto, 54 senatori, preoccupati del riassetto nuovo ed anche dell'avvenire economico del settore dell'agricoltura e della pastorizia, dopo aver definito irrisorio il coefficiente, anche massimo, riconoscono l'urgente necessità

della riassunzione della proprietà privata da parte dell'impresa, con la responsabilizzazione della stessa e così via. Per cui, quando si arriva a questo punto e parliamo di torre di Babele, evidentemente abbiamo tutte le nostre buone ragioni. Ma si preoccupano della cosa non soltanto i senatori democristiani, ma persino i comunisti, perché io ho qui, per esempio, copia di una mozione firmata da Bonomi, da De Martino e tanti altri, tra i quali anche l'onorevole Marras, in cui si dice: «impegnando il Governo centrale a predisporre con urgenza i provvedimenti necessari per l'istituzione di un fondo nazionale per l'agricoltura; per lo sviluppo dei livelli di occupazione; per l'elevazione dei redditi contadini», ma in via prioritaria «dell'attività degli enti e così via, e per l'attuazione dei piani zionali fondati sulla obbligatorietà delle trasformazioni e sull'esproprio per gli inadempienti». Vede, tutto il mio intervento io lo potrei concentrare su queste espressioni. Infatti, pur non ricordando questa frase, questo periodo che ho letto poco fa, io ho detto anche, rimproverando alla Giunta attuale, alle precedenti Giunte che male fecero a consegnare nelle mani dei proprietari, coltivatori o no, fondi sotto forma di sussidio, sotto forma di contributo; male fecero senza avere dagli stessi garanzia che le stesse somme sarebbero state utilizzate proficuamente per quanto concerne lo sviluppo dell'azienda e per l'attività della stessa. Male fecero. E qui quando si parla della obbligatorietà delle trasformazioni, onorevole Assessore, io avrei nelle norme contenute in questa proposta, ancora prima di preoccuparmi della creazione del demanio regionale, io avrei approfondito questo argomento, cioè se non sia il caso di responsabilizzare i proprietari terrieri, i proprietari privati. Responsabilizzarli in che modo?

Abbiamo una legge, e se mi consentite ne faccio anche il nome, probabilmente a voi fa rizzare i capelli, è stata di un ex fascista, del Ministro Serpieri, il quale aveva veramente indicato quali erano le direttive maestre da seguire per arrivare ad una trasformazione seria dell'agricoltura. La stessa legge, onorevole Assessore, lei che è un attento lettore,

VI LEGISLATURA

CXLVIII SEDUTA

21 LUGLIO 1971

saprà che è stata applicata in altri paesi ove l'agricoltura non ha subito e non subisce questa crisi permanente come da noi, in Italia, e in Sardegna, in particolare. La legge Serpieri potrebbe, per sommi capi, trovare ospitalità nelle norme che voi suggerite in questo disegno, potrebbe suggerirvi dei mezzi più efficaci per la trasformazione, meno onerosi, perché la creazione del demanio regionale innanzitutto vi obbliga all'acquisizione dei terreni, pratica molto difficile, molto lunga e negli stessi terreni probabilmente troverete degli affittuari ai quali difficilmente potrete dire: «Andatevene via», perché gli stessi si faranno forti della legge che voi avete approvato, la De Marzi-Cipolla; sarà un problema grosso anche questo e di questi problemi grossi ne troverete parecchi per strada. Quanto poi al costo della trasformazione di questi terreni così acquisiti, basta pensare a quanto l'ente di trasformazione, l'ente di sviluppo ha comportato per le casse dello Stato. Noi potremmo trovarci di qui a dieci anni dinanzi ad un consuntivo perentorio: gli stessi terreni che voi trasformate in poderi ampi, con capacità di ospitare 350-400 pecore, per cui abbastanza consistenti, ad un certo punto potremmo trovarci dinanzi a decine, a centinaia di casi di pastori che invece della irrigazione per la conseguente produzione delle foraggere preferiscono ancora il pascolo brado, ad esempio, e che tutte le opere, proprio per incompetenza, per incapacità, per impreparazione degli stessi vadano a finire nel nulla. Ne abbiamo visto a centinaia di questi casi; vi sono stati parecchi interventi a favore di moltissime aziende, avete speso centinaia di miliardi in contributi a fondo perduto per raccogliere poi nulla. Niente di strano che fra dieci anni, se dieci saranno gli anni impiegati per la spendita di questi 100 miliardi, ammesso che siano 100, niente di strano che noi ci ritroviamo al punto di partenza. E poiché voi pensate, avete il pallino dell'affittanza (poiché voi vi preoccupate soltanto di accontentare tutti coloro che portano, che hanno queste greggi in terreni in affitto) poiché voi vi preoccupate soltanto di questo, autorizzateci a pensare che, probabilmente, costoro non saranno preparati alle colture fo-

raggere che voi dite di voler fare, che non saranno preparati, probabilmente, a condurre il loro gregge in queste aziende così trasformate. Sono tutte preoccupazioni che noi vi affacciamo, ma in quanto a questi affittuari, che voi ostinatamente proteggete, come è possibile chiudere gli occhi dinanzi a certi affittuari che stanno abbondantemente meglio dei proprietari dei fondi? A centinaia ve ne potremmo citare; il collega comunista ci ha fatto un caso limite, ci ha letto ieri mattina, o stamattina, mi pare, una lettera al direttore de «La Nuova Sardegna» o de «L'Unione Sarda» di un affittuario ozierese, di cui non ricordo il nome; ma io vorrei ricordargli che i proprietari di 300-350-400-500 pecore non sono soltanto affittuari ma sono anche proprietari terrieri. Hanno la loro proprietà e in aggiunta alla loro proprietà pascolano con le loro greggi in terreni presi in affitto. Noi stiamo favorendo questi. Cioè, io capirei che si facesse una legge sociale a favore, per esempio, dei servi pastori, che sembrano veramente i servi della gleba. Molti di voi mi potreste dire: «sono in numero molto inferiore e la cosa non ci interessa. Il problema sociale potrebbe interessarci sino ad un certo punto, a noi interessa soltanto l'affittuario». Siamo allora sulla strada sbagliata. L'affittuario se non sarà chiamato a rispondere, dopo un certo periodo di prova, di quello che ha saputo fare nel podere assegnato, nell'azienda assegnata, l'affittuario può cadere nell'errore — dico errore — di preferire alla azienda con quella produttività, resa possibile dalla trasformazione, il pascolo brado, e anche in questo caso vedremmo i soldi buttati al vento. Per cui, come in altri paesi, per esempio in Israele, dove le aziende vengono affidate soltanto, per un periodo di prova, anche noi nella legge, nelle direttive, nelle norme, dovremmo preoccuparci di tutto questo.

Ma vede, onorevole Assessore, come è possibile richiedere e attendere l'adesione delle parti politiche di questo consesso ad un disegno di legge che è vulnerabile da tutte le parti. Innanzitutto il difetto principale è quello, a mio avviso, della improvvisazione: è nato malato, questo disegno. Nato malato perché evidentemente avevate fretta di portarlo in

VI LEGISLATURA

CXLVIII SEDUTA

21 LUGLIO 1971

porto. Dopo venti mesi di promesse, ad un certo punto, quasi per dare un tono, un'aggettivazione diversa alla Giunta, dovevate pur presentare questo documento. L'avete presentato male. Avremmo preferito che voi vi foste presentati magari ancora più in ritardo, ma con un documento più ponderato e più rispondente alla realtà. Io ricordo uno dei primi e più interessanti discorsi dell'onorevole Nino Campus — del compianto onorevole Nino Campus — che diceva che la malattia principale della nostra agricoltura era determinata dai lunghi, interminabili periodi di siccità e che era necessario non disperdere un goccio di acqua, era necessario contenere le acque per servire, per arricchire la nostra agricoltura ancor prima che si gettasse nel mare; quando io penso a quel discorso e a che cosa se n'è fatto, dico che poteva essere un discorso programmatico. Quando ricordo un discorso dell'onorevole Catte, il quale parlava, con cognizione di causa, come impegno politico, della necessità di costruire laghetti collinari in tutte le plaghe della Sardegna, noi credemmo che quelle fossero le intenzioni della Giunta. Quello non significava spendere male i soldi, quello significava spendere bene i soldi, costruire laghetti collinari, per esempio. Quello era uno dei primi passi da fare in Sardegna. Perché, si sa, i nostri allevamenti sono ammalati, ma non sono ammalati per le malattie di cui parlava l'onorevole Baghino, se non vado errato, stamattina, non sono ammalati in quel modo, sono ammalati perché non soddisfatti nella loro sete, soprattutto estivo-autunnale. Se invece avessimo fatto cose semplici come queste dei laghetti collinari, senza fare troppa demagogia, responsabilizzando sempre la proprietà privata (non dimenticatelo, perché gli affittuari non sentiranno mai la responsabilità di conservare e di trarre vantaggio al cento per cento dalle opere che saranno fatte nel fondo), responsabilizzando la proprietà privata, costruendo questi laghetti collinari, il nostro allevamento non sarebbe ammalato come esso, purtroppo, è. Questo invece lo avete completamente dimenticato. La vostra politica agraria è veramente oscura: intervenite senza idee chiare. Non avete, evidentemente, un convinci-

mento. Evidentemente non avete dinanzi a voi un orizzonte pulito, un orizzonte aperto, vivete alla giornata, rabberciando qua e là quei provvedimenti che lasceranno le cose come stanno, anzi probabilmente le peggioreranno.

La legge De Marzi-Cipolla: abbiamo sentito qui dei bisticci, delle polemiche addirittura nell'interno del Gruppo della Democrazia Cristiana; abbiamo sentito alcuni esponenti della Democrazia Cristiana recitare in un modo fuori dell'aula, per esempio in un convegno ad Ozieri o non so dove, e anche sulla stampa, e in aula fare una recitazione diversa. Evidentemente qui la presenza del Gruppo comunista esercita in loro un certo stato d'animo. Non possiamo spiegare il perché di questo cambiamento. Certamente ci troviamo dinanzi ad un periodo molto interessante. La legge che voi ci proponete potrebbe scaturire effetti positivi, soltanto se aveste avuto le capacità di tenere conto dei suggerimenti che io poco fa, anche in modo scucito, disordinato, ho potuto esprimere. Con la legge così compilata, con le norme così espresse noi pensiamo che la creatura del piano che dovrà nascere non sarà un parto felice. Soprattutto ci preoccupiamo che la spendita di questi soldi possa ancora una volta dimostrare la incapacità dell'attuale Giunta nel realizzare i suoi programmi. Lo abbiamo visto dal Piano di rinascita, per il quale Piano lo stesso onorevole Assessore Masia aderiva alla mia proposta di casare la parola «rinascita», lasciando soltanto «Piano». Lo abbiamo visto e abbiamo delle esperienze consumate, sofferte e purtroppo non certo felici per la nostra economia. Noi aspetteremo all'appuntamento quando ci presenterete questo piano, che dovrà, evidentemente seguire le mosse, le linee, le norme che la legge oggi in esame contiene. Vi aspettiamo perché quello sarà veramente un appuntamento politico di estrema importanza. (*Consensi a destra*).

PRESIDENTE. La seduta è sospesa sino alle ore 22.

(*La seduta, sospesa alle ore 20 e 40, viene ripresa alle ore 22 e 20*).

VI LEGISLATURA

CXLVIII SEDUTA

21 LUGLIO 1971

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CONTU

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Catte. Ne ha facoltà.

CATTE (P.S.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, il disegno di legge, elaborato dalla Commissione e che sostituisce le due proposte di legge che erano state presentate, offre lo spunto per due diversi ordini di considerazioni. In primo luogo è da sottolineare un fatto a mio giudizio positivo: la Commissione ha compiuto un notevole sforzo per giungere ad un disegno che fosse il risultato della volontà dei diversi Gruppi. E mi pare che in questo senso sia stato raggiunto un certo risultato. Questo fatto, secondo me, è notevole perché sta a dimostrare che se uno sforzo del genere fosse stato compiuto prima, se cioè vi fossero state condizioni politiche diverse e questo sforzo di collaborazione a questo livello, ma anche a tutti gli altri livelli si fosse potuto compiere in modo che la proposta di legge scaturisse da un dibattito all'interno delle forze politiche e i vari organismi sindacali, questo sforzo avrebbe avuto un significato ben più ampio in quanto la collaborazione, la necessità di affrontare i problemi in termini unitari si pone non soltanto nel momento della elaborazione di un disegno di legge, ma soprattutto nel momento dell'attuazione. Ora io credo che abbia un significato indicativo il fatto che si possano raggiungere risultati altamente positivi in questo senso. Ma dobbiamo anche chiederci la ragione per cui questo, che è potuto avvenire in forma improvvisata nel momento della discussione in Commissione, non è avvenuto prima.

L'altro ordine di considerazioni si riferisce, invece, ad un fatto a mio giudizio negativo. Un disegno di legge di tanto impegno non può essere improvvisato all'ultim'ora. Io credo che nel disegno di legge siano stati inseriti dei principi estremamente importanti, ma non c'è dubbio che nella stesura attuale esso risente di questa fretta. Si sa quello che avviene in una Commissione. Nel disegno di legge che voleva essere soltanto legge sul Piano, si sono inseriti principi, indicazioni che a mio giudizio non potevano stare in una legge che do-

veva essere soltanto legge sul Piano. Ecco perché sono rimaste le nostre riserve per tutto ciò che di macchinoso permane tuttora in questa legge. Per il fatto che molte delle indicazioni, quando si è voluto scendere ai dettagli, possono domani rappresentare per il programmatore un limite, una remora inutile. Perciò, tenendo conto di questi fatti, noi socialisti già in Commissione avevamo proposto che si mandasse avanti un disegno di legge, anche di uno o due articoli, per autorizzare la Giunta a presentare, entro quattro, cinque mesi un piano stralcio; questo per superare quella che era la difficoltà che veniva fatta da chi sollecitava una elaborazione rapida, cioè la difficoltà che nasceva dal ritardo che sarebbe venuto nella spesa dei fondi che già lo Stato poteva accreditare. E io credo che ancora in questo momento sia proprio questa la soluzione più saggia, tenendo conto, però, dei risultati positivi che noi abbiamo raggiunto in Commissione. Quando noi abbiamo posto alcune esigenze di fondo non abbiamo accettato sin dall'inizio né manovre che tendessero ad accelerare il corso dei lavori e neppure manovre che tendessero a ritardarlo. La nostra condotta ubbidiva unicamente ad una esigenza che nasceva da questa considerazione, che per noi i problemi che erano in gioco con questa legge, gli interessi, le prospettive erano qualcosa che era molto più importante delle vicende di una Giunta, delle sorti di una Giunta. A noi interessava, nel momento in cui una legge avrebbe potuto essere approvata, che venisse predeterminato un tipo di piano, un tipo di impegno verso le zone interne che non compromettesse, e per un lungo numero di anni, quelle che erano le condizioni di sviluppo in cui la rinascita delle zone interne può effettuarsi. Questa era la nostra esigenza, lasciando da parte strumentalizzazioni di ogni genere; a noi interessava che in questa prefigurazione del futuro piano fossero racchiusi alcuni principi che dessero garanzia di un intervento da parte delle Giunte che si succedevano nei prossimi anni, tale da poter assicurare lo sviluppo economico delle zone interne.

Quali erano queste esigenze che noi abbiamo presentato? Erano esigenze che si rife-

VI LEGISLATURA

CXLVIII SEDUTA

21 LUGLIO 1971

riscono alla globalità, alla aggiuntività, ai piani zonali, al demanio regionale, al ruolo che dovrà assolvere l'Ente di sviluppo nell'attuazione del Piano: erano, mi pare, tutti i problemi di importanza essenziale e non inventavamo nulla. Noi non facevamo che richiamarci a rivendicazioni, a problemi posti tante volte qui nel Consiglio regionale. Quanti ordini del giorno non abbiamo votato in cui si davano queste indicazioni? Ebbene, se il lavoro nella Commissione ha portato ad alcuni risultati, io devo osservare che dagli interventi che si sono succeduti qui in Consiglio non risulterebbe un uguale impegno, una eguale chiarezza di impostazioni, di prese di posizione da parte dei partiti. Si può parlare di limiti di ogni genere che sono nella legge, ma a prescindere dell'approvazione o meno della legge esistevano alcune questioni di importanza fondamentale davanti alle quali i partiti, non i singoli esponenti, ma i partiti devono assumere una posizione chiara e definitiva. Che cosa si pensa della globalità? Siamo d'accordo o no che il piano per le zone interne debba essere un piano globale di sviluppo? Rimane questo acquisito da parte di tutti i partiti? Perché, io capisco che una legge, una qualsiasi legge può, nella sua discussione, inserirsi in un certo contesto politico, per cui tornano motivi di polemica politica, ma io credo che questo non debba mai turbare, complicare quella che è la sostanza dei problemi e sono problemi di tale entità che, a mio giudizio, superano, e lo ripeto, quelle che sono le vicende o le sorti di una Giunta. Ora, a me sembra che finora il dibattito che si è tenuto in questo Consiglio non abbia portato delle posizioni nette, degli impegni che si riferiscono al futuro su tutti questi problemi. Eppure io credo che oggi le questioni che abbiamo davanti sono quelle che si riferiscono al tipo di piano. Io capisco che non basta una legge sul piano per garantirci che quel piano sia fatto nel migliore dei modi. Nessuno è così ingenuo, ma non c'è dubbio che se noi stabiliamo in questa legge che il piano deve essere un piano di sviluppo globale, se diamo garanzie per le aggiuntività, tenendo conto che l'aggiuntività dipende adesso soltanto dal Governo regionale, se facciamo un riferimento ai

piani zonali, e diciamo che il piano per le zone interne per la parte agricoltura deve inserirsi nella logica dei piani zonali, se diciamo che uno degli obiettivi di fondo è il demanio regionale, io dico che tutto questo influisce sul piano che certamente è la cosa più importante, ma noi avremo un piano anche sulla base delle indicazioni fornite dalla legge, avremo un piano che sarà conforme alla volontà espressa dai gruppi, che in questo momento si pronunciano sulla legge, ma nello stesso momento assumono impegni precisi per il futuro del piano.

Ora, per quanto riguarda il problema della globalità, io credo che questo sia forse il problema più importante, direi preliminare; esistono altri problemi che noi dovremo affrontare, ma il tipo di impegno che i Governi regionali dovranno assumere nei prossimi anni, il modo con cui intendono affrontare i problemi delle zone interne, non c'è dubbio che dipende dal tipo di piano che noi vorremo impostare, ed è, soprattutto, la necessità che è stata posta di affermare che gli interventi per le zone interne devono avvenire secondo una logica di piano, che il problema delle zone interne non è soltanto un problema della pastorizia, non è soltanto un problema dell'agricoltura, è un problema dello sviluppo generale di tutta l'economia, delle condizioni di vita delle zone interne. Questa è l'esigenza che sta al fondo delle nostre richieste, che non si perda mai quella visione globale dei problemi, che non si perda mai l'esigenza di procedere secondo una logica di piano. Eppure noi vediamo che fin dall'inizio appaiono delle tendenze che portano ad allontanarci da quella che è l'esigenza di una metodologia che è propria della programmazione. Esistono dei problemi che oggi si presentano con una certa urgenza, ci sono i problemi sollevati dall'applicazione della legge De Marzi - Cipolla.

Io voglio ribadire il parere espresso dal mio partito. Noi consideriamo questa legge come uno strumento valido, se saputo utilizzare, per attuare quelle riforme che intendiamo attuare nelle zone interne, perché la legge De Marzi - Cipolla, prima di tutto diminuisce il peso negativo, riconosciuto tale anche da economisti che non sono della sinistra socia-

lista, da economisti anche liberali, il peso negativo esercitato sulla nostra economia dalla proprietà fondiaria, ma presenta anche degli inconvenienti che si riferiscono ad alcune categorie di piccoli proprietari. Noi socialisti abbiamo già affermato, pubblicamente, l'esigenza di apportare qualche correttivo in questo senso. Riteniamo, però, che occorra attendere per vedere quali interventi saranno decisi in campo nazionale. Sappiamo che in campo nazionale già è stata presentata una legge di questo genere, anche per particolari interventi che saranno forniti dalla CEE. I nostri interventi devono essere aggiuntivi.

Riprendendo il discorso sulla necessità di una politica, di una azione unitaria, è necessario che le forze più rappresentative delle classi direttamente interessate alla rinascita delle zone interne procedano, per quanto è possibile, in maniera unitaria; che, per esempio, per risolvere questo problema non si inizi una gara a chi offre di più per questi correttivi; noi finiremmo inevitabilmente col rompere quella che è la logica di un piano, finiremmo con il disperdere i miliardi per il piano delle zone interne in tanti piccoli rivoli e perderemmo di vista quelli che sono gli obiettivi di fondo. Se c'è da fare, da adottare un provvedimento, io credo che sia facile raggiungere una intesa, stabilire i limiti entro i quali noi possiamo intervenire, le disponibilità che abbiamo e stabilire le priorità, le categorie per le quali vogliamo intervenire, ma conoscendo in partenza i mezzi di cui disponiamo, che possiamo dedicare a questo tipo di interventi che non ha nulla a che fare con il piano delle zone interne, ma sempre salvaguardando l'esigenza di un intervento programmato.

Qual è il giudizio che noi diamo di questa legge? Ho detto che vi sono alcune cose che noi giudichiamo positive e le abbiamo giudicate quando abbiamo polemizzato con le due precedenti leggi: la globalità degli interventi, l'aggiuntività eccetera, però abbiamo notevoli riserve per il testo. Sappiamo che in questo testo, proprio per la fretta con cui è stato elaborato, mancano delle cose importanti che in una legge non possono assolutamente essere assenti: vedremo in che misura questo testo

si potrà migliorare nel corso del dibattito. Per quanto riguarda la globalità, noi abbiamo polemizzato contro l'idea di un piano settoriale, perché siamo convinti che un piano settoriale per la pastorizia finisce con l'essere qualche cosa di inconsistente, cioè che non può essere realizzato, che non può modificare radicalmente un settore, e noi sappiamo che forse non è neanche esatto parlare del settore pastorale; intanto sarebbe più esatto, come è stato osservato l'altro giorno dal Presidente dell'Ente di sviluppo, è più esatto parlare di mondo pastorale, di un mondo, quindi, che ha diversi problemi, perché noi sappiamo che la crisi della pastorizia non è soltanto una crisi che si riferisce agli aspetti produttivi o al reddito del pastore, quanto si riferisce al tipo di vita che il pastore è costretto a condurre, alle condizioni della sua esistenza. Sono problemi più complessi... (*interruzioni*).

Se noi seguiamo la vecchia logica non c'è dubbio. Un piano che si risolvesse soltanto in un piano per la pastorizia, sarebbe contro la lettera e contro lo spirito della legge 811, che non parla di piano per la pastorizia, parla di piano per le zone interne che è cosa ben diversa; sarebbe contro gli interessi, soprattutto contro le aspettative delle popolazioni delle zone interne. Qual è il significato politico che viene ad assumere la globalità? La globalità significa impegno della Giunta nei confronti delle zone interne, un impegno quantificato, un impegno che si traduce nella determinazione degli obiettivi, un impegno per la Giunta anche nei confronti del Governo, perché le trattative inevitabili con il Governo siano condotte in modo coerente con gli obiettivi che noi poniamo al piano; la globalità diventa una base rivendicativa, non solo per le zone interne nei confronti delle Giunte, ma diventa una base rivendicativa per la Regione nei confronti dello Stato, cioè cambia tutto il quadro politico, cambia la base rivendicativa per affrontare il problema dell'arretratezza delle zone interne, perché io credo che quando ci si riferisce alle zone interne ci si riferisca sì, prima di tutto, alla pastorizia, che è l'espressione tipica di questa arretratezza, ma ci si riferisca in modo particolare all'arretratezza

VI LEGISLATURA

CXLVIII SEDUTA

21 LUGLIO 1971

in tutti i suoi aspetti.

Quando venne discusso il Piano quinquennale di rinascita io credo che le critiche più fondate e più significative fossero quelle che tendevano a dimostrare che dentro il piano di rinascita i problemi delle zone interne non avevano il rilievo dovuto, soprattutto non individuavano né il peso che le zone interne possono avere nello sviluppo generale dell'Isola e neppure quella che è la particolarità, la singolarità dei problemi delle zone interne, ed è sulla base di queste critiche, e poi dalle indicazioni fornite dalla Commissione d'inchiesta sul banditismo in Sardegna, che si è creato un certo orientamento per giungere ad una migliore individuazione, per giungere, poi, ad un intervento programmato per risolvere i problemi delle zone interne che non sono, ripeto, soltanto problemi di pastorizia, sono problemi dell'arretratezza, di una incapacità evolutiva di queste zone, per cui l'impegno della Giunta non può essere soltanto un impegno rivolto ai problemi della pastorizia, ma deve essere rivolto a tutte le risorse delle zone interne, a tutto ciò che può consentire la creazione di un meccanismo di sviluppo in queste zone, quindi non problemi di settore, ma problemi che si riferiscono alla evoluzione del mondo pastorale, una evoluzione che evidentemente è elevata alla evoluzione di tutto il sistema economico.

E' stato sottolineato da più parti che nelle previsioni del professor Orlando, ma anche indipendentemente da queste previsioni, noi avremo ancora un largo esodo dalle nostre campagne, così come è previsto per tutte le regioni d'Italia, quali che siano le condizioni del tipo di agricoltura che hanno portato avanti. Avremo senza dubbio questo esodo: ma noi vogliamo allora un piano che non tenga conto anche delle necessità nuove, dei bisogni di quelli che sono oggi pastori e che domani non saranno più pastori? Che non tenga conto dei bisogni di tutte le categorie? Il problema delle zone interne è, prima di tutto, un problema di occupazione, e il problema dell'occupazione è legato allo sviluppo ed alla valorizzazione di tutte le risorse. Gli investimenti in agricoltura, nella pastorizia, servono a conso-

lidare i posti di lavoro che rimangono? Difficilmente. Escludiamo, anzi, che possano servire a creare nuovi posti di lavoro. Sono le altre attività che si devono sviluppare parallelamente. Un piano per le zone interne non può risolversi, quindi, in un elenco di interventi settoriali, cosa che invece le due proposte di legge ci hanno presentato: tutta una elencazione di interventi ma non in maniera pianificata. Anche quando si dice: affidiamo tutto all'ente di sviluppo, in fondo, quelle attività che sono caratteristiche di un ente di sviluppo, proprio quelle attività — l'attuazione di piani zonali, l'attuazione di piani di valorizzazione — proprio queste non erano previste. Quindi noi abbiamo bisogno di un piano che apra queste larghe prospettive di sviluppo in tutti i settori, che ci dica quale sarà il futuro per le zone interne, per quanto riguarda l'occupazione, quale sarà lo sviluppo economico per quanto riguarda gli indici di produzione nei vari settori. Certo, una obiezione che tutti fanno è che presupporre un piano globale significa un pò rinviare il tutto. Il piano globale rimane troppo macchinoso e chissà quando potremo cominciare a spendere. La stessa cosa, del resto, si dice per i piani zonali. Tutto questo provocherebbe un rinvio della legge.

VOCE. Ci crede lei che i pastori in Sardegna debbano ancora diminuire?

CATTE (P.S.I.). Io dico che la cosa grave è che abbiamo già atteso due anni, ed è bene non dimenticarlo, questo. Quando noi diciamo che intanto si può fare un piano stralcio immediato, diciamo che creiamo le condizioni più adeguate perché si possano cominciare a spendere i fondi nel tempo più breve. Quindi questo argomento del rinvio, se noi ci riferiremo ai piani zonali o al piano globale, è un argomento che proprio non ha nessun fondamento. Noi ci mettiamo con il piano stralcio nelle condizioni di spendere subito, ma nello stesso tempo di non rinunciare ad una spesa programmata; non è questa dei piani zonali nostra invenzione, è stato affermato e riaffermato dal Consiglio chissà quante volte entra in tutta la nuova legislazione, sappiamo che i piani zonali avranno un rilievo particolare,

VI LEGISLATURA

CXLVIII SEDUTA

21 LUGLIO 1971

saranno, nel nuovo piano nazionale che si sta attualmente redigendo, uno strumento diverso da quelli che sono stati finora. Perché proprio noi dovremmo rinunciare a tutto questo, dopo averne parlato in tanti ordini del giorno, l'aver insistito, avere, perfino, subordinato la spesa dei fondi del IV esecutivo ai piani zionali, ed adesso troviamo che è meglio non parlarne neanche, che i piani zionali sono inutili. Mi pare che tutto questo sia perlomeno contraddittorio: non può esserci una programmazione in agricoltura se non attraverso quello che, non per noi, ma per tutti, rappresenta lo strumento di fondo di un intervento programmato. Le cause dei ritardi cerchiamole a monte: sono passati due anni, non abbiamo ancora un piano.

Noi eravamo convinti, tra le altre cose, che di legge sul piano non si sarebbe parlato, che saremmo subito arrivati al piano. Ma una legge, una volta che si fa deve avere un senso. Per fare un piano qualsiasi di interventi settoriali, veramente la legge era inutile. Mentre invece la legge può avere un senso, ed ha un senso, se noi recepiamo, in questa legge, tutte le indicazioni che sono venute successivamente al piano di rinascita. Tutto ciò che il piano di rinascita ci consentiva di fare, noi potremo farlo anche senza una legge, per quanto riguarda la 811 che fa riferimento al piano di rinascita. Ma una legge può avere un senso, una sua utilità, se recepisce tutte le indicazioni che sono venute dopo il piano di rinascita. Che cosa è venuto dopo? In agricoltura i piani zionali. L'esigenza della globalità, invece, è un elemento nuovo, non è una cosa da nulla fare oggi questa scelta politica: il piano sarà globale o non sarà globale. Io credo che questo, soprattutto per le zone interne, sia della massima importanza, credo che non sia, quindi, qualche cosa di inutile su cui non valga la pena di soffermarsi. La realtà è che il ritardo viene dalla mancata predisposizione dei Piani. Noi abbiamo scelto il piano stralcio perché si possa partire subito nella spendita dei fondi, ma vogliamo salvaguardare l'esigenza di un intervento programmato in agricoltura. Dobbiamo, inoltre, tenere presenti alcune circostanze.

In questo momento si sta per redigere il nuovo piano quinquennale ed il V esecutivo; si sta elaborando il Piano nazionale; nei prossimi cinque anni avremo il piano cassa ed il piano di interventi per il Mezzogiorno. Tutto questo che cosa significa? Che mentre stiamo preparando il nuovo piano di rinascita tenendo conto di tutti gli interventi che possono arrivare da altri finanziamenti, non è poi un perduto tempo, non è poi qualche cosa di astruso se articoliamo il piano tenendo conto delle esigenze di sviluppo delle zone interne, se nella trattazione, nella contrattazione con il Governo nel momento in cui faremo la scelta delle opere che il Governo, la Cassa dovranno finanziare, terremo conto degli obiettivi che abbiamo fissato nel Piano. Ora, si può predisporre un piano senza impegnare l'esecutivo ad utilizzare, in un certo modo, i fondi regionali ed a condurre le trattative con il Governo in maniera coerente con gli obiettivi fissati dal Piano? Il Piano nazionale si articola in un Piano per il Mezzogiorno, così come la politica meridionalistica rappresenta, nella politica generale, nel piano nazionale, un impegno prioritario. Io credo che il piano per le zone interne debba rappresentare, nella pianificazione regionale, ciò che la pianificazione per il Mezzogiorno rappresenta nella pianificazione nazionale. Esiste, in fondo, la stessa giustificazione: lo squilibrio che esiste tra questa zona e le altre zone, uno squilibrio espresso dalla differenza dei redditi delle zone interne rispetto alle altre zone. Noi sappiamo che il reddito di un cittadino della provincia di Nuoro è il 70 per cento rispetto al reddito delle altre due province. Se noi facessimo un confronto non tra province, ma tra i cittadini delle zone interne e delle altre zone questa disparità risulterebbe ancora maggiore, sarebbe al 50, al 60 per cento. Per un intervento di questo genere, nelle zone interne, sussistono le stesse condizioni che hanno giustificato l'intervento dello Stato nei confronti del Mezzogiorno. Naturalmente sorge il problema: quali sono le zone interne? Io credo che certamente questo sarà un problema spinoso, non possiamo certamente risolverlo subito, ma io credo che i criteri li possiamo trovare all'in-

VI LEGISLATURA

CXLVIII SEDUTA

21 LUGLIO 1971

terno della legge 811. Va subito precisato che le zone interne non coincidono con le zone per le quali è stato elaborato il piano dal professor Orlando. Così come non ha giustificazione il timore della spesa per la elaborazione di questi piani zonali.

C'è poi la questione del demanio regionale. Nelle due proposte di legge mancava un riferimento preciso. Ora voglio sottolineare che noi socialisti non intendiamo mitizzare il demanio; noi non pensiamo ad espropri generalizzati perché non si saprebbe con quali mezzi si potrebbe finanziare un esproprio generalizzato e soprattutto non si capisce nell'interesse di chi si potrebbe fare questo esproprio generalizzato. E' necessario però, a nostro giudizio, che si fissino alcuni punti. L'onere dell'acquisizione dei terreni che è a carico della collettività non può servire per il passaggio della proprietà dai proprietari non coltivatori a quelli coltivatori. Se questo onere, se questi mezzi noi usiamo dovremo preferibilmente procurare l'acquisizione di terreni alla Regione. Noi sappiamo che un mutuo quarantennale, per esempio, significa un contributo del 100 per cento qualche volta oltre il 100 per cento. Ora, con i fondi della 811, se interventi per un trasferimento di proprietà dobbiamo fare, io dico che conviene farli, prima di tutto, nell'interesse della collettività, cioè come acquisizione di terreni al demanio. Inoltre occorre legare l'acquisizione dei terreni alla trasformazione ed alla ristrutturazione attraverso i piani di valorizzazione; non acquisizione fine a se stessa, e soprattutto in maniera dispersiva oppure di carattere assistenziale, ma una acquisizione che significhi ristrutturazione, che significhi una riforma agraria nel senso moderno della parola. Se poi domani noi avremo, secondo le proposte che sembra la Commissione di inchiesta per il banditismo debba formulare, avremo altri mezzi, potremo affrontare, in termini nuovi, sia i problemi della trasformazione, che i problemi dell'acquisizione dei terreni. Naturalmente si pone il problema del meccanismo di esproprio. Prima che noi affrontiamo questo impegno per l'acquisizione dei terreni, che dovrà assumere certe proporzioni, occorre che sia precisato

questo meccanismo dell'esproprio. Possiamo noi farlo senza una legge nazionale? Io ho dei dubbi in proposito. L'acquisizione, ad ogni modo, deve avvenire secondo la logica del piano, non a riparazione di certi danni procurati ad alcune categorie dall'applicazione della legge De Marzi-Cipolla; ma non deve avere, in nessun caso, un carattere dispersivo. Quanto agli strumenti io credo che rappresenti un fatto positivo l'aver introdotto, seppure in forma piuttosto macchinosa, la partecipazione democratica attraverso la consulta, i comitati zonali. E vorrei parlare brevemente del ruolo dell'Ente di sviluppo.

Per il fatto stesso che noi abbiamo espresso l'esigenza che l'intervento della Regione avvenga attraverso i piani zonali ed i piani di valorizzazione, noi rendiamo non necessaria, indispensabile l'utilizzazione dell'Ente di sviluppo. Anzi, possiamo affermare che con la realizzazione di un piano finanziato con 100 miliardi, l'Ente di sviluppo in Sardegna avrà una utilizzazione, quale finora non è riuscito ad avere altro Ente di sviluppo fuori dalla Sardegna. Però, occorre che siano precisati i rapporti con la Regione. Occorre stabilire chiaramente che la direzione, il coordinamento, il controllo sono della Regione, la quale può anche utilizzare altri enti ed il coordinamento dell'attività di tutti gli enti, organi operanti in agricoltura che saranno utilizzati per il piano, deve rimanere alla Regione che potrà esercitarlo attraverso l'Assessorato all'agricoltura e l'ufficio speciale che l'Assessorato, nel suo seno, dovrà predisporre. Naturalmente, si pone il problema dell'Ente di sviluppo come strumento che sia sotto la dipendenza piena della Regione sarda. Oggi si pone per tutte le regioni questa rivendicazione, che l'Ente di sviluppo diventi un ente regionale, ed io credo che nel momento in cui le altre Regioni a statuto ordinario pongono questo problema noi non possiamo non fare che altrettanto, anche perché l'obiezione che normalmente si fa, e cioè dell'onere finanziario che verrebbe a cadere sulla Regione, credo che non abbia un fondamento. Io credo che quando...

VI LEGISLATURA

CXLVIII SEDUTA

21 LUGLIO 1971

PINNA PIETRO (P.S.I.U.P.). Questa obiezione ha un fondamento e bisogna chiarirlo.

CATTE (P.S.I.). Io credo che quando lo Stato passa alla Regione l'ente di sviluppo e tutti gli enti di sviluppo diventeranno regionali l'onere finanziario non credo che ricada sulle regioni: quei finanziamenti che oggi vanno all'ente di sviluppo dal Ministero, domani andranno all'ente di sviluppo attraverso le regioni. Io non credo che con questa argomentazione si è risolto interamente il problema degli enti di sviluppo come tutte le Regioni chiedono, ma il problema...

PINNA PIETRO (P.S.I.U.P.). Scusa, caro Catte, mi riferisco ai debiti che ha l'ETFAS.

CATTE (P.S.I.). I debiti sono dell'ETFAS per le sue attività passate. Se li vede lo Stato questi; queste sono cose che riguardano lo Stato.

Quando si parla di ufficio speciale se ne parla soprattutto per questa esigenza di porre la Regione in condizione di assolvere questa funzione di controllo. Ma è necessario sapere che cosa la Giunta regionale intende fare, quali passi intende muovere perché si addivenga a questa regionalizzazione dell'Ente di sviluppo sardo. In questa direzione si stanno muovendo tutte le Regioni le quali vogliono arrivare ad una ristrutturazione di tutti gli enti, di tutti gli strumenti che oggi operano in agricoltura. Io credo che per la Sardegna si pone questo problema della regionalizzazione dell'Ente ed anche della regionalizzazione di altri strumenti che pure operano in agricoltura. Per questo, quando si parla o quando ci viene suggerito che sia l'Ente di sviluppo a coordinare l'attività degli altri organismi, a me sembra che si faccia una proposta di estrema gravità, perché la Regione, in questo caso, verrebbe a rinunciare ad una prerogativa fondamentale. Solo la Regione può coordinare, può dare direttive ai vari enti. Non possiamo attribuire questo compito ad un ente che oltretutto non dipende dalla Regione, ad un ente, che come ha dimostrato la passata inchiesta, ci può anche, quando vuole, mettere alla porta. Che senso avreb-

be dare, attribuire all'Ente tutti quei compiti che invece sono caratteristici, tipici della Regione?

Ho già detto all'inizio che a me interessava, soprattutto, che si chiarissero le posizioni da affrontare di fronte ai singoli problemi. Quale che sia la sorte di questa legge è urgente che ogni partito definisca il suo atteggiamento verso questi problemi, che sussistono anche indipendentemente da questa legge. Ma io credo che in tutti, e mi è sembrato di coglierla dagli interventi dei colleghi che mi hanno preceduto, che al di là delle critiche mosse alla legge si svolge in questo dibattito una polemica politica che, a mio giudizio, ha le sue origini non negli articoli della legge, ma in una situazione di estrema incertezza e di confusione politica regnanti attualmente in Sardegna. Il collega Pinna ci ha stuzzicato questa mattina chiedendoci se l'astensione in Commissione preludeva a nuovi equilibri, quelli più avanzati, mi pare. Io rispondo al compagno Pinna dicendo che, a dire la verità, nel suo intervento non ho potuto cogliere alcuna indicazione su questi nuovi equilibri e sui modi per poterli attuare, ma voglio subito aggiungere che per esprimere l'opinione del mio partito sulla situazione politica nella quale questa legge si inserisce e nella quale acquista un particolare significato, non ho bisogno di nascondermi dietro gli articoli della legge. Una legge sul piano ci può dare certe garanzie sul modo di fare il piano. E noi abbiamo cercato in tutti i modi di lottare perché queste garanzie venissero date dalla legge che è stata elaborata dalla Commissione. Ma le garanzie sul piano non possono essere date soltanto da una legge che, ripeto, è solo una legge sul piano e non un piano, anche se forse tra qualche giorno i titoli dei giornali diranno che è stato approvato o che è stato bocciato il piano per le zone interne. Purtroppo a due anni di distanza dalla 811 il piano non ha ancora incominciato a nascere.

Le garanzie sul piano, dicevo, non le può dare la legge: è la situazione politica, sono gli equilibri politici che esprimono una Giunta, che possono dare tali garanzie. Diciamo subito che questa situazione politica e la Giunta che

ne è l'espressione, a noi non danno questa garanzia né per il piano né per le zone interne, né per lo sviluppo democratico dell'Isola. Noi poniamo prima di tutto un problema di chiarezza politica. C'è un discorso iniziato dalla Democrazia Cristiana nell'autunno passato. Dov'è andato a finire questo discorso? Il monocoloro doveva essere un tempo per giungere non so a quali approdi. Quali sono oggi gli sbocchi che ci si offrono? Perché una chiarificazione ci deve pur essere per noi, e non soltanto per noi. Che cosa vuole il partito di maggioranza? Noi non abbiamo nulla da aggiungere alle cose che abbiamo detto nell'autunno scorso. Eravamo convinti allora, e lo siamo tuttora, che un nuovo corso deve iniziare nella vita politica sarda, che sappia interpretare le lotte e le aspirazioni del popolo sardo e utilizzare questo potenziale di lotte per il rinnovamento dell'isola e per le giuste rivendicazioni della Sardegna, proprio nel momento in cui in campo nazionale si manifestano tendenze involutive all'interno della Democrazia Cristiana. Noi chiediamo ai democristiani sardi di riprendere il loro discorso di rinnovamento democratico e di riaffermazione della validità dell'ideale autonomistico. Ci sono in Sardegna le condizioni per un governo più avanzato e per sbarrare la strada alle forze del passato. Ma è necessario scegliere, uscire dalla incertezza e dalla confusione. La incertezza rischia ogni giorno di più di impanzanare la vita politica isolana. Quello che ieri poteva essere una giustificabile mossa tattica, sta diventando un lungo e pericoloso equivoco. Per quanto ci riguarda, noi lotteremo perché si esca da questo equivoco. Prima che un discorso sugli uomini o formule o altre questioni secondarie è per noi prima di tutto un discorso di contenuti programmatici, di indirizzi politici e di equilibrio politico necessario per attuare questi indirizzi. Siamo convinti che operando in questo modo si potrà anche realizzare una migliore garanzia per lo sviluppo delle zone interne ed anche per l'avvenire della nostra isola. (*Consensi*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Tufani. Ne ha facoltà.

TUFANI (P.L.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho ascoltato con molta attenzione la critica distruttiva portata avanti un momento fa dall'onorevole Catta sulla proposta di legge che oggi stiamo esaminando, anche se le sue ultime parole mi abbiano reso meno comprensibile quanto egli precedentemente aveva detto.

Da parte nostra, come già preannunciato il collega onorevole Medda, il voto sarà contrario a questa legge in quanto noi riteniamo che la stessa è superficiale, intempestiva e non risolve il problema, sia che lo si voglia vedere da destra, per così dire, sia che lo si voglia vedere da sinistra.

Voi rivolgete spesso ad una certa parte di questo Consiglio e ad una certa parte politica della Nazione l'accusa di difendere particolari interessi, gli interessi della proprietà privata, gli interessi di chi possiede qualche cosa confondendo ed ignorando volutamente che questa presa di posizione non è, almeno da parte nostra, a favore del grosso industriale, non nell'interesse dei monopoli, ma è una difesa di quella media e piccola proprietà che gli italiani hanno conquistato con gli anni, col proprio sudore, con la propria fatica e con la propria volontà. Distruggere o mettere i presupposti per la distruzione di questa proprietà privata, che noi riteniamo sia anche fondamento di libertà, è per noi un atto compiuto contro la stessa democrazia. Sotto questo profilo difendiamo certi interessi, difendiamo spesso certe posizioni economiche.

Noi riteniamo che nel momento stesso in cui si arrivasse all'appiattimento di tutto, nel momento in cui si pensasse di sopprimere il diritto alla proprietà (anche in considerazione della speranza che ognuno di noi ha di lasciare domani un qualche cosa ai propri figli) questo significherebbe non solo la fine della libertà economica, ma anche la fine di tutte le libertà. Questa certezza non deriva tanto da nostra scienza o da nostra presunzione, quanto dall'esempio fornitoci da quei paesi dove questo divisamento è stato posto in atto. Questa legge, a nostro avviso, contribuisce a scardinare una certa economia agro-pastorale della nostra Isola, dove non vi sono certamente

VI LEGISLATURA

CXLVIII SEDUTA

21 LUGLIO 1971

grosse proprietà terriere (e che non ve ne siano tutti lo sappiamo), contribuisce senz'altro ad accelerare un certo moto verso la distruzione di quella economia agricola, fino ad oggi pur tanto danneggiata, ma che comunque rappresenta ancora per la Sardegna un presupposto di tranquillità e di libertà.

Con questo provvedimento, signori della Giunta, che cosa otterrete? Quando voi affermate che arriverete ad acquisire i terreni o direttamente, cioè pagandoli al loro giusto prezzo di mercato, o attraverso un esproprio, al quale noi non crediamo che possiate ricorrere, voi non risolverete il problema né secondo una concezione liberale, né secondo un intendimento socialista.

Al solito non avete le idee chiare. Non in senso liberale in quanto, nel momento stesso in cui voi dite che pagherete i terreni secondo il giusto prezzo, dimenticate volutamente, ingannando la gente, che è già in vigore la legge De Marzi - Cipolla che statuisce ormai il prezzo dei terreni in maniera iugulatoria; non in senso socialista in quanto, se fossero sinceri i vostri proponimenti, avreste tentato di eludere la predetta legge De Marzi - Cipolla che per i socialisti e i comunisti rimane l'unico strumento valido per acquisire alla mano pubblica quella proprietà che dovrebbe costituire il demanio regionale dei pascoli. Era in tutti i casi molto meglio attendere che il Parlamento si pronunciasse sulle proposte di legge (due sono liberali) già presentate, che dovrebbero portare alcune modifiche sostanzialmente migliorative alla predetta legge.

A chi giova, ditecelo francamente, questo provvedimento affrettato, questa legge che praticamente è arrivata all'esame della Commissione finanze il giorno prima che si discutesse in aula, che è stata esitata in meno di un mese dalla sua presentazione, che viene discussa dal Consiglio a quest'ora e con sedute straordinarie, sotto questa calura veramente infernale? Qual è il motivo di tutta questa fretta che non riusciamo a comprendere? Non sarà, per caso, questo il prezzo che la Giunta ha dovuto corrispondere a una certa parte politica? Non sarà questo il compenso che questa Giunta ha dovuto promettere di pagare

nel momento in cui da quei banchi si votò scheda bianca quando si trattò di eleggere il Presidente? E' un sospetto che deriva dalla inconsueta e strana maniera di procedere.

Potrà anche non essere vero, ma il sospetto è più che giustificato. Qual è la ragione, onorevole Presidente (ella ha storto la bocca alla mia affermazione) che per noi questo sospetto ha una certa ragion d'essere? La legge 811 vi dava la possibilità di taluni interventi nel settore; perché è rimasta inoperante, ferma sui vostri banchi, per un anno e otto mesi? Perché in un anno e otto mesi voi non avete predisposto quel piano che quella legge prevedeva, assicurandovi anche i relativi finanziamenti? Perché avete avuto la necessità di fare un altro atto che voi chiamate piano, ma che piano non è? Una legge che tra le tante cose assurde, porta la Commissione agricoltura a dire testualmente questo nella sua relazione: «Non è pensabile che una politica agricola abbia efficacia se non viene mutata l'attuale struttura fondiaria. A nulla valgono, o hanno quanto meno una efficacia limitata, gli interventi per il riordino tradizionale, per la proprietà coltivatrice ecc. La cosa più qualificante da fare oggi è quella di rilanciare la politica di riforma agraria. Questo può essere ottenuto con la formazione di un demanio regionale, in modo che le bonifiche e le trasformazioni realizzate col denaro pubblico possano rimanere, per quanto è possibile, proprietà pubblica» e continua: «In questo momento [badate bene che voi state varando una legge che dovrebbe essere per vostro stesso dire un piano di intervento] in questo momento non siamo in grado di precisare quale estensione avrà il demanio e quale quota di finanziamento dovrà esservi destinata...».

Allora io mi domando come si possa concepire seriamente una legge, una legge che dovrebbe essere complementare, e per la spesa e per gli interventi, alla 811 quando voi stessi (per vostra dichiarazione dato che questo è stato esplicitamente detto nella relazione della Commissione, che la Giunta ha accettato, facendola quindi sua) quando voi stessi non sapete dove e come muovervi, quale dovrà essere la estensione di questo demanio e con

VI LEGISLATURA

CXLVIII SEDUTA

21 LUGLIO 1971

quali mezzi e con quale spesa, di conseguenza, lo realizzerete. A me sembra che la relazione presentata dal Presidente della Commissione, che è un vostro uomo non lo si dimentichi, nel rappresentare la squalifica più chiara di questo progetto di legge e la condanna più evidente dei vostri intendimenti, vi dà la patente di inconscienti, di persone cioè che non sanno cosa vogliono e cosa fanno. Ritengo infatti che quelle osservazioni siano chiarissime e non possono prestarsi a interpretazione diversa. Ed allora, pur non volendo ripetere alcune cose giustissime che ha detto poco fa l'onorevole Catte, e che io condivido pienamente, vi chiedo se non fosse più logico varare il piano previsto dalla 811. Non era più logico arrivare a delle conclusioni concrete? Non era più opportuno rinunciare a questa legge ed adottare invece un provvedimento che prevedesse la globalità degli interventi? Ha ragione l'onorevole Catte quando afferma che questo diventa un intervento parziale e settoriale, e di conseguenza io vi domando se, nel momento in cui avete concepito questa legge, dato e non concesso che voi riteniate risolto il problema della pastorizia in questa maniera, vi siete preoccupati di ciò che accadrà nel settore se fosse vera, come ritengo sia vera, la relazione Orlandi? Vi siete preoccupati e domandati dove collocherete tutte quelle persone che con questa nuova ristrutturazione non potranno trovare più lavoro nè nella agricoltura, nè nella pastorizia?

Ritengo che voi abbiate commesso un errore grossolano. Non avrete salvato il settore con questo provvedimento che è una operazione che non sana affatto la ataviche malattie della agricoltura e della pastorizia in quanto è un piano di intervento del tutto limitato. Avrete tentato di tamponare una falla, ma ne avrete aperta un'altra ben più grande senza aver pensato contemporaneamente a creare gli strumenti atti a chiudere il nuovo squarcio, salvo che voi non vogliate che, ai 300 mila emigrati che sono partiti dalla Sardegna, si aggiungano ancora tre o quattromila pastori e altri nove-diecimila agricoltori. Se questo è il vostro intendimento, se questo è quello che voi volete, ditelo chiaramente ed allora

ragioneremo in maniera diversa. Con la previsione della creazione di un demanio dei pascoli in mano pubblica, non solo otterrete nessun risultato concreto, ma contribuirete ad uccidere definitivamente ogni speranza di rinascita per la nostra agricoltura e per la nostra pastorizia.

Nella incertezza del futuro, nel timore di essere, in esecuzione ad un'altra legge simile a quella che stiamo discutendo, domani allontanati forzatamente dalla propria terra, oggi ancora non espropriata, nessuno vi investirà più una sola lira e le nostre campagne, già tanto silenziose, saranno domani ancora più spopolate. Vi sarà allora qualcuno che parlerà di proprietà assenteista e chiederà la pubblicizzazione di tutta la proprietà terriera.

Per la parte finanziaria poi, onorevole Del Rio, ancora una volta — forse perché ho la mentalità del ragioniere, forse per questa mia malformazione mentale — quando io leggo nell'articolo 17 che «alle maggiori spese derivanti dalla applicazione della presente legge per gli anni successivi al 1971, determinate in lire 2 miliardi e 350 milioni per gli esercizi finanziari 1972 e 1973, ed in lire 2 miliardi e 900 milioni per gli esercizi finanziari dal 1974 al 1978, si farà fronte mediante utilizzo di una quota del maggior gettito delle imposte di fabbricazione e sul consumo dei tabacchi» per un totale quindi di 20 miliardi che si aggiungono agli altri miliardi che abbiamo previsto giorni or sono di impiegare per finanziare la legge sul diritto allo studio, e quando a questi si dovranno aggiungere ancora altri miliardi, necessari per rendere operante la legge urbanistica, io rimango esterrefatto pensando alla faciloneria di certe vostre previsioni; affermo, onorevoli colleghi, che voi parlate di miliardi quasi fossero noccioline e fate i conti senza l'oste e siete completamente fuori da ogni concretezza quando sperate nei futuri presunti maggiori introiti, quando tutta o quasi la copertura finanziaria della legge e i relativi impegni dovranno gravare, negli anni avvenire, sulle maggiori entrate prevedibili a seguito del maggior gettito della imposta di fabbricazione e sul consumo dei tabacchi. Non ripeterò quanto ebbi a dire sull'argomento alcu-

VI LEGISLATURA

CXLVIII SEDUTA

21 LUGLIO 1971

ni giorni or sono e vi rimando alle argomentazioni da me portate a sostegno di questo mio scetticismo in occasione della discussione della legge sul diritto allo studio.

In Commissione poi — e mi rincresce che oggi non sia presente il Presidente della II Commissione finanze — non ricordo più da quale collega fu manifestata la preoccupazione che l'art. 17, così come era articolato, potesse rappresentare motivo di rinvio della legge in quanto prevedeva genericamente una copertura di circa 3 miliardi all'anno senza specificare analiticamente da quali voci sarebbe derivata una simile entrata.

In 5 minuti, ribadisco in soli 5 minuti, si è trovata la soluzione proponendo di modificare l'art. 17 mettendo, come previsione, 1 miliardo e 450 milioni di maggior entrata per l'imposta di fabbricazione e 1 miliardo e 450 milioni per il maggior gettito derivante dal consumo dei tabacchi senza che fosse, una simile proposta, convalidata da nessuna analisi giustificativa, anche se di larga massima. In conseguenza della mia manifestata meraviglia e di una mia protesta circa la maniera di procedere, non se ne fece più nulla e l'articolo è rimasto tale e quale era in origine. Questo episodio ho riferito per dimostrare la facilità e l'improvvisazione con le quali questa proposta di legge è stata concepita e poi discussa nell'una e nell'altra Commissione. Ed allora, di fronte a questa situazione, di fronte a questa maniera di agire che noi riteniamo contraria ad ogni norma di buona amministrazione, cosa potrebbe, cosa dovrebbe fare il nostro gruppo?

La nostra parte politica ogniquale volta ha avuto responsabilità di Governo (per nostra fortuna mai regionale) e a livello nazionale e a livello locale, quando ha concordato con i suoi alleati sulla necessità di certi interventi, ha sempre preteso che prima si reperissero le relative, sicure coperture finanziarie.

I mezzi finanziari sono i soli, onorevole Assessore Del Rio, che permettono, veramente, di fare o non fare qualche cosa. Inoltre, a nostro avviso, non si può (e ritengo che anche questa sia una giusta battaglia che con-

duciamo) e non è soprattutto politicamente onesto impegnare nella loro totalità quelle che si ritengano possano essere le maggiori, future entrate.

I prevedibili incrementi futuri, pur ammesso che vi siano veramente, indicati in un 10 per cento da voi e dal vostro Assessore alle finanze, non possono essere impegnati completamente per 7 anni, oltre cioè la durata di questa legislatura, non lasciando così possibilità alcuna di manovra alle future amministrazioni, a coloro che a noi succederanno.

E' la stessa critica che io ho fatto, ed era l'unica critica (perché il provvedimento noi lo abbiamo votato, come lei ben ricorda) quando discutemmo la legge sul diritto allo studio; era questa la nostra preoccupazione allora e la stessa critica non possiamo non ripetere in questo momento perché è veramente questo uno dei motivi che maggiormente ci preoccupano.

L'onorevole Carrus, in chiusura del suo intervento oggi, guardando i comunisti, parlava di un certo filo di Arianna che poteva farli incontrare.

Avrei gradito che, unitamente al filo di Arianna, l'onorevole Carrus ci avesse parlato anche di Teseo e di Minosse e ci avesse indicato chi è, in questo Consiglio, il Minotauro. Perché veramente noi temiamo che vi sia un nuovo Minotauro che sta tentando di mangiare altre vittime innocenti, che sono oggi rappresentate dagli agricoltori, da quella gente che voi con questa legge state mettendo sulla strada. E vi stupite che si verifichino certe situazioni. Ho ascoltato le espressioni di meraviglia dei comunisti e di altri colleghi ed anche dell'onorevole Carrus che amaramente constatavano come molta gente in Italia si è ribellata ed ha dato, nelle ultime elezioni, molti voti (sono parole dell'onorevole Carrus) ai fascisti. Io posso affermare che a me e alla mia parte politica non può certo far piacere che questi voti siano andati al movimento sociale. Però io non mi meraviglio come vi meravigliate voi; siete voi con la vostra politica assurda, con la vostra politica miope che avete permesso che tutto ciò potesse accadere.

VI LEGISLATURA

CXLVIII SEDUTA

21 LUGLIO 1971

E quando gridate all'allarme e quando vi chiedete se può ritornare il fascismo, posso tranquillamente rispondervi che, se continuerete così, questo potrà anche avvenire; e se questo dovesse succedere i maggiori responsabili sarete voi, colleghi democristiani e tutta la vostra parte politica, nè sarebbe sufficiente, in quel momento, per salvarvi l'anima e la poltrona, battervi il petto e recitare il «*mea culpa*» perché voi, con la vostra politica assurda — e questa legge non è che uno dei tanti esempi e delle tante componenti — state facendo in modo che questo in Italia possa accadere. Non c'è quindi da meravigliarsi; e quando si perde come avete perso (abbiamo perduto anche noi e vi spiegherò poi il perché) quando si perde circa il 7 per cento dei voti, c'è invece da preoccuparsi seriamente anche se continuate ad essere un grosso partito; vuol dire che quanto è avvenuto rappresenta il campanello di allarme per una qualche cosa che non va, un campanello di allarme che dovrebbe veramente richiamare la vostra attenzione e sensibilizzare la vostra responsabilità su ciò che potrà capitare fra due anni, nel 1974. Abbiamo perso anche noi vi dicevo, e non ho paura di ammetterlo; ciò è dipeso essenzialmente dal fatto che noi non accettiamo, per nostro principio, il metodo di protesta proprio del Movimento Sociale; noi cerchiamo di convincere la gente col sistema democratico della libera discussione e del confronto delle idee; loro hanno altri metodi, loro scendono in piazza, combattono contro i comunisti facendo a pugni con loro...

FRAU (P.D.I.U.M.): Parlano chiaro!

TUFANI (P.L.I.): Parleranno anche chiaro. Io sto constatando ciò che fanno loro e quello che fanno gli altri. La gente esasperata non ha creduto, per il momento, alla bontà del nostro metodo ed abbiamo perduto anche noi, con la differenza però che per noi non vi è responsabilità, non vi può essere alcuna colpa, dato che noi questi provvedimenti non li abbiamo fatti, nè voluti. La legge De Marzi-Cipolla, che voi minimizzate, è all'origine di questa protesta che non è a livello dei grossi agrari, compagni comunisti. Non so quanti di

voi siano stati in Sicilia. Io ci sono stato e vi assicuro che non erano certo dei grossi agrari quelli che apertamente affermavano che non avrebbero più votato Democrazia Cristiana, non erano certo i grossi agrari che, vinta la paura, dichiaravano apertamente che non avrebbero più dato il voto al Partito Comunista, tanto è vero che i comunisti hanno perso anche loro oltre il 2 per cento dei suffragi; era della povera gente, era quella povera gente che si era permessa con la propria fatica, con il proprio sudore e con molte rinunce il risparmio di qualche soldo che aveva permesso poi l'acquisto di un piccolo appezzamento di terra. Quante volte ho sentito parlare di questa povera gente da parte dei compagni comunisti che, solo a chiacchiere, dicono di voler difendere. In Sicilia non credono più alle chiacchiere siano esse comuniste o democristiane.

Si afferma, ritornando in argomento, che questa legge tende a colpire la proprietà assenteista. Io ribadisco che colpisce tutti, ma comunque, colleghi della maggioranza e della Giunta, cosa avete fatto voi, fino ad oggi, perché in Sardegna non vi fosse una proprietà assenteista? Quali sono gli interventi seri fatti finora in favore dell'agricoltura? Ma credete seriamente che per fare della agricoltura basti, per esempio, piantare pomodori, produrli e raccogliarli quando questi pomodori magari non si possono nemmeno vendere? Avete forse fatto quello che era logico che faceste per lo sviluppo di una industria manifatturiera e conserviera che sfruttasse tutto ciò che la terra e una agricoltura moderna possono dare? Cosa ha fatto lo Stato italiano di concreto per la sicurezza nelle nostre campagne? E' di ieri l'assassinio di quel ragazzo, di quel giovane di 12 anni. Ma credete veramente che la gente si senta sicura nelle nostre contrade? Ma pretendete veramente che la gente vada a coltivare le nostre terre quando non vi è sicurezza della propria vita, quando non vi è sicurezza per i propri familiari, quando non vi è la possibilità, oltre tutto, di ricavarne degli utili?

E dove sono andati a finire e a chi eventualmente i crediti a medio e lungo termine,

VI LEGISLATURA

CXLVIII SEDUTA

21 LUGLIO 1971

a tasso agevolato o a fondo perduto, da concedere tempestivamente agli agricoltori e agli allevatori di bestiame?

E' questa la vostra grossa responsabilità che voi ritenete di poter nascondere con questa legge. Ebbene, signori della Giunta, questo provvedimento non farà che aggiungere confusione a confusione. Ma, cosa più grave, darà un alibi alla Commissione di inchiesta parlamentare sul banditismo. Voi non avete nemmeno atteso le risultanze di quella Commissione che, a quanto si dice, dovrebbe proporre, per interventi in quelle zone interne che voi comprendete in questa legge, dovrebbe proporre per la Sardegna aiuti finanziari da parte dello Stato italiano che dovrebbero raggiungere i 400 miliardi di lire. Almeno così si dice in giro; non so se sia vera la notizia o siano favole, comunque le cifre sono state fatte da bocca democristiana. Ebbene, questa legge, a nostro avviso, costituirà anche essa una remora, dato che la Commissione vi darà meno di quanto forse pensava di dare. Avete sbagliato anche in questo per la vostra fretta, e pagherete, ancora una volta, lo scotto di questo desiderio di far presto che è solamente dettato o da una volontà di concorrenza con i compagni comunisti o dal ricatto che dovevate pagare agli stessi per l'appoggio che vi hanno dato in occasione dell'elezione del Presidente e di questa Giunta. (*Consensi a destra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare lo onorevole Mario Melis. Ne ha facoltà.

MELIS MARIO (P.S.d'A.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, nell'affrontare la complessa tematica proposta dalla materia in discussione dobbiamo sottrarci al pericolo di smarrirci negli argomenti particolari che, per quanto importanti, debbono trovare la loro giusta collocazione nel quadro generale. Procederemo quindi per sintesi individuando le componenti di forza essenziali in modo che chiara ed univoca si evidenzia la direzione finale.

S'impone a noi, preliminarmente, più che una scelta, una corretta e meditata interpretazione della realtà pastorale studiandone la

genesì, la sua evoluzione, la crisi. La conclusione è per l'appunto nella corretta interpretazione delle premesse.

A nostro avviso, nel valutare la realtà di oggi, non possiamo prescindere dalla «legge sulle chiudende» che, nel 1821, profondamente innovando sulla preesistente condizione fondiaria, non solo consentì, ma stimolò la formazione del latifondo nella nostra Isola. La terra, prima considerata bene comune e come tale goduta dai possessori di bestiame, divenne preda del primo occupante. Chi più aveva forza più ne occupava e più ne recingeva. Chi questa forza non aveva venne traumaticamente estromesso dal godimento di un bene comune e costretto a dipendere dai nuovi proprietari. Fu così che andò creandosi quella assurda condizione economico-sociale nascente da un fatto giuridico dei proprietari di pascolo senza bestiame in contrapposizione ai proprietari di bestiame senza pascolo.

Qual era stata, in effetti, la *ratio legis*?

Considerato che la terra goduta da tutti i componenti delle comunità era, come tale, di tutti e di nessuno, appare evidente che ciascuno tendeva a trarre dalla terra il massimo vantaggio spendendo il minor sacrificio. Nessuno quindi provvedeva ad aumentare la produttività dei pascoli che, abbandonati alla loro condizione naturale, davano, con tutte le incertezze dell'andamento stagionale, ben poche prospettive ai futuri sviluppi di crescita economica. Si era, evidentemente, ritenuto che consentendo ai più attivi la proprietà privata e, in ultima analisi, la possibilità di arricchimento individuale, si sarebbe stimolato un processo di miglioramento dei pascoli, di trasformazione agraria, e con il formarsi di una classe imprenditoriale agricola, dinamica ed operosa, un processo di crescita civile dell'intera società sarda. In effetti tutte queste aspettative sono andate tradite. Non è difficile individuarne i motivi. Nelle zone interne, più che altrove, la morfologia delle nostre campagne è quanto mai ingrata e difficile. Un susseguirsi di montagne aspre e selvagge isolate dall'ambiente circostante per mancanza di strade, afflitte da diffusa carenza di acque sorgive, dominate da un clima incostante,

VI LEGISLATURA

CXLVIII SEDUTA

21 LUGLIO 1971

attraversate da corsi d'acqua aventi carattere torrentizio, gonfi e minacciosi di inverno, desolatamente asciutti nel periodo estivo; battute alternativamente dai caldi venti africani e dai freddi venti del nord, queste terre non si prestavano certo ad un facile processo di trasformazione.

I singoli erano e sono impotenti a combattere ed a modificare una realtà oggettiva così ardua.

E fu così che non l'uomo dominò la natura ma la natura l'uomo sottoponendolo alla propria legge. Solo il potere pubblico avrebbe potuto creare le infrastrutture necessarie ed essenziali e costituire le premesse di un possibile sviluppo positivo. Strade che rompesero il millenario isolamento, dighe che infrenassero la furia rovinosa delle acque, utilizzandole poi per la irrigazione, scuole che illuminassero con la forza del sapere le comunità dei sardi portandoli ad essere partecipi e creatori di una moderna civiltà sviluppatasi sulle radici profonde e millenarie della sua stessa storia. Ma il potere pubblico abbandonò i sardi a se stessi. Li abbandonò soli a combattere contro la natura ingrata, annegati nell'ignoranza, contristati da malattie diffuse ed endemiche quali la malaria, la tubercolosi, il tracoma. E tutto questo lo Stato faceva contro quei sardi che avevano salvato a prezzo di folli sacrifici il Regno piemontese, sopravvissuto, come un pezzo archeologico, alla rivoluzione francese. Questo stato che studiava e realizzava le grandi bonifiche che, iniziate con il canale Cavour, si andavano rapidamente estendendo per tutto il Nord Italia. Nella misura in cui in quelle Regioni si andavano formando con il denaro dello Stato nuove efficienti e moderne realtà produttive e si costituiva nel contempo una classe dirigente formata da imprenditori sospinti, assistiti e garantiti dal funzionamento pubblico, in Sardegna si registrava una fenomenologia del tutto opposta.

Gli imprenditori agricoli sardi posti dinanzi all'impossibile si rassegnarono passivamente alla sconfitta, non contestarono lo Stato e tentarono di risolvere all'interno della

comunità sarda l'eterno problema del benessere. Ma non di benessere collettivo ci si preoccupò sibbene ed esclusivamente di quello individuale. Chi aveva la terra cercava di trarne il massimo utile o insediandovisi con proprie aziende zootecniche o cedendola ad allevatori senza terra a condizioni che andavano dall'affitto alla soccida. Forme queste ultime che dimostrano l'alta capacità dei sardi di elaborare istituti sociali e giuridici adeguati e consoni ad una realtà peculiare specifica difficilmente ripetibile in altro ambiente: «*parte 'è fruttu*», «*mesu a pare*», «*su pede*», «*cum-panzinu*» e tante altre forme associative, studiate per contemperare e armonizzare i rapporti fra rendita fondiaria capitale-bestiami e lavoro dell'allevatore, costituiscono solo alcune delle soluzioni che un popolo povero e non progredito, ma profondamente civile, ha saputo elaborare. E' evidente però che tra le varie componenti del processo produttivo lo elemento di maggior forza sul piano decisionale era riservato alla rendita fondiaria. L'allevatore viveva nella perenne incertezza per quanto attiene la stabilità dell'azienda sul fondo. I proprietari dei terreni, obbedendo anche essi alla norma economica del massimo utile col minimo mezzo, manifestarono presto la tendenza a sottrarsi alla responsabilità della produzione preferendo, per la maggior parte, l'affitto, concedendo all'allevatore il loro terreno e lasciandogli per intero l'onere della produzione, trasformazione e commercializzazione della produzione medesima. Si limitavano a riscuotere il canone d'affitto la cui misura, di norma, si andava attestando sulla metà del valore del prodotto lordo vendibile. La ricchezza prodotta dall'allevamento del bestiame veniva quindi per gran parte sottratta all'economia agricola e destinata ad altre finalità economiche e produttive. In questo stato di cose è evidente che i proprietari terrieri preferissero affidare le loro terre a quegli allevatori disposti a pagare i canoni più alti e che ponessero minori difficoltà nel rispetto degli impegni o meglio «condizioni» contrattuali.

VI LEGISLATURA

CXLVIII SEDUTA

21 LUGLIO 1971

A rendere più precaria e difficile la condizione dell'allevatore contribuì non poco la comparsa, sul mercato, dell'industriale lattiero caseario. Non stimolato dalla concorrenza, l'industriale impose anch'egli all'allevatore prezzi alla produzione di pura sopravvivenza. La risultante fu che l'allevatore venne sempre più sospinto in una condizione di totale incertezza. Infatti: non aveva certezza giuridica del suo diritto di permanere nel fondo per l'anno agrario successivo. Non aveva certezza dell'andamento stagionale e quindi della produzione media annuale per l'estrema variabilità del clima. Non aveva certezza del prezzo che gli sarebbe stato corrisposto del prodotto in latte o in formaggio perché con il meccanismo del cosiddetto prezzo di piazza industriale si riservava di riversare sul produttore l'alea negativa del mercato riservando invece a sé stesso il possibile utile. Incertezza infine per quanto attiene la conservazione e l'accrescimento del patrimonio bestiame, insidiato da malattie e da malviventi, oltretutto incertezza sulla propria stessa vita, esposta com'è nella difesa del gregge, alla violenza di possibili ladri e rapinatori. In questo stato di supremazia precarietà si sono andati sviluppando due effetti entrambi socialmente ed economicamente negativi. Mentre, per un verso, nessuno, per cause opposte, né proprietario, né concessionario si sforzavano di accrescere la produttività dei pascoli, dall'altro si andava accentuando un esasperato senso di individualismo che poneva il pastore-allevatore in perenne conflitto con l'ambiente umano nella paura che questo gli minacciasse il precario possesso della terra o del bestiame. La mancanza di alternative occupazionali costringeva le nuove leve a trovare nell'allevamento del bestiame l'unica possibilità di lavoro. Di qui l'esigenza di destinare a pascolo tutta la superficie disponibile sottraendola persino alle pur scarse ed invero essenziali destinazioni agricole. Non è raro infatti riscontrare nei precedenti la tensione e lo scontro, talvolta cruento, fra contadini e pastori.

Lotta quindi per la sopravvivenza, in una spirale disumanante che, indurendo ed incattivendo gli animi sospingeva i più deboli ai

margini della società ed i più ribelli verso forme di reazione violenta che, prima ancora d'essere valutate sotto il profilo criminale, meritano una riflessione in ordine alla genesi essenziale che è pur sempre il terrore dell'indigenza, di un'indigenza impietosa ed avvilente che, sviluppandosi in un ambiente oggettivamente povero, si traduceva in denutrizione per mancanza materiale di alimenti, nella privazione di rifugio abitativo, nell'esposizione alle malattie dominanti quale la tubercolosi, nell'annientamento della persona fisica e della dignità umana. Non a caso eminenti studiosi di sociologia e di antropologia hanno riscontrato nell'Isola un collegamento sempre presente fra comportamenti aggressivi ed isolamento, intendendosi per isolamento non solamente quello fisico ma altresì quello spirituale. Frustrazioni che sono alla base di un'iperemotività non frenata da un naturale sviluppo della sfera affettiva individuale preparano il terreno ad esplosioni criminali che, apparentemente assurde, e comunque eccessive e quasi mai proporzionate al fine che si pretenderebbe di raggiungere, trovano la loro amara spiegazione nelle anomalie del comportamento.

Il potere pubblico è invero l'imputato maggiormente responsabile.

Ha preteso di modificare la struttura fondiaria senza nel contempo creare l'infrastruttura pubblica ed i servizi civili. Ha consentito così che in un ambiente condizionato e falciato dalla povertà, dall'ignoranza, dalle malattie si disfrenasse la lotta per la sopravvivenza in un naturale processo di degradazione e di involuzione nel quale la forza e la violenza diventavano norma morale e strumento di affermazione. Ebbene, in una realtà così traumatizzata, dolente e malata, per primo, il Partito Sardo d'Azione scosse i sardi dal rassegnato fatalismo e chiamò le plebi rurali verso la nuova frontiera dell'autogoverno. Fu quella del movimento autonomista una folata di vento vivificatore nell'ambiente chiuso ed oppresso della colonia. La coscienza dei diritti individuali visti nella prospettiva dell'esaltazione dei valori comunitari che coinvolgesse tutte le forze attive del popolo sardo per con-

VI LEGISLATURA

CXLVIII SEDUTA

21 LUGLIO 1971

trapporle, con l'inarrestabile energia della coscienza unitaria, al potere dello Stato concentrizzatore e discriminatore, hanno consentito il fiorire di concrete iniziative nell'arcaico e contristato mondo pastorale; in particolare uno spirito di mutua solidarietà realizzatosi nelle numerose cooperative costitutesi un pò dappertutto nell'isola sotto la guida di fervidi autonomisti. Così ferma ed imperiosa era l'esigenza di giustizia che scaturiva dalla lotta dei sardi, finalmente consapevoli della propria unità di popolo, che il potere centrale dovette scendere a patti e con i patti perpetrare il nuovo miserabile inganno, nel quale, taluni in mala fede, ma certamente molti in buona fede, vennero compromessi e coinvolti. E con loro il popolo sardo. E per noi ridiscese la notte e s'instaurò il fascismo cioè il tradimento di tutte le aspettative che il fremito autonomistico aveva finalmente risvegliato. Ma sempre in questa logica abbiamo assistito, nel secondo dopoguerra, dopo le vicissitudini dell'autarchia, dei patti doganali e delle barriere nelle quali la nostra autonomia è stata rinchiusa, dopo le vicissitudini della autarchia in virtù della quale si sono vieppiù rinsaldate le catene colonialistiche dell'Italia sulla nostra gente, con la rapina continuata ed estesa di tutte le materie prime, dalle ricchezze minerarie del sottosuolo a quelle del soprassuolo requisite a prezzi d'imperio, per contingenti, in relazione alle esigenze industriali del nord.

Dopo aver visto il latte o il formaggio ammassato a prezzi politici, la carne conferita per ordine delle autorità annonarie e da queste pagata a prezzi largamente antieconomici, dopo aver subito la sistematica spoliatura di tutte le nostre risorse ed essere usciti dalla guerra e — forse ancor più dalle rapine del dopoguerra (cioè quando si dovevano ricostruire le industrie, le infrastrutture ed i servizi civili nel nord) — stremati e spogliati di tutte le nostre energie, abbiamo assistito al cosiddetto miracolo economico italiano. Al crescere tumultuoso cioè dei consumi e con esso della produzione, al fiorire nel nord Italia, nel centro e nel nord Europa di una economia neo-capitalista agguerrita ed efficiente, che chiede-

va ogni giorno di più nuove braccia per il lavoro, per la produzione ed in ultima analisi per la ricchezza, in Sardegna assistevamo alla smobilitazione delle poche industrie esistenti. Al carbone Sulcis si preferiva quello polacco importato in Italia dalla FIAT e da questa distribuito a tutte le altre industrie, non già perché migliore del nostro, ma perché la Polonia, in cambio di quel carbone, acquistava dalla Fiat percentuali della sua produzione.

Al sughero sardo si preferiva quello spagnolo o portoghese per gli scambi in *clearing*. L'Alas di Macomer veniva abbandonata dalla Lanerossi per cui, nel giro di pochi anni, lungi dal vedere incrementate le sue prospettive di occupazione la Sardegna conosceva i giorni amari dei licenziamenti in massa di decine di migliaia di occupati. Nel solo settore minerario se ne sono registrati oltre 20.000. Tutto questo avveniva in Sardegna mentre gli italiani nella loro radio, nella loro televisione, nei loro giornali — cui in Sardegna facevano coro i proconsoli del potere, gli eterni traditori al servizio di interessi estranei e antitetici a quelli del proprio popolo — esaltavano il trionfo del miracolo economico, dell'avanzata industriale, della piena occupazione, dell'aumento del reddito globale. E per noi che da tutto questo eravamo tagliati fuori non restò che l'alternativa fra la pastorizia e l'emigrazione.

Assistemmo così ad una vera e propria lacerazione del tessuto sociale sardo, impotenti a frenarlo; assistemmo all'emorragia di questo organismo che perdeva il sangue vivo dal corpo condannato. Per anni decine e decine di migliaia di giovani sono partiti per insediarsi nel Continente italiano, nell'Europa centrale, ed in certi periodi, nei paesi del Sud America. Una sconfitta totale che aggiunge frustrazione a frustrazione, umiliazione a umiliazione.

In questo stato di cose portate all'esasperazione drammatica, non potevano che essere drammatiche le manifestazioni del malessere sociale e del corpo sociale, scompaginato, privato della sua forza giovane, ridotto per la gran parte dei nostri paesi a donne, vecchi e bambini; il popolo sardo si è sentito

VI LEGISLATURA

CXLVIII SEDUTA

21 LUGLIO 1971

impotente a combattere il potere centrale ripiegandosi ancora una volta su se stesso e così acuendo ed esasperando le proprie contraddizioni interne. Non poteva mancare, ed è evidente, una nuova e più violenta recrudescenza dei fenomeni criminali. Nuove componenti vanno ad aggiungersi alle vecchie, gli espulsi dal mondo pastorale, non assorbiti da quello industriale o terziario, costituiscono un materiale umano di estrema pericolosità. Le iniquità delle loro gesta si inseriscono in un mondo nel quale l'ingiustizia e la sopraffazione sono la regola, in un mondo nel quale lo Stato abbandona i cittadini a se stessi all' loro disperazione limitandosi a reprimere con metodi e mezzi intempestivi ed alienanti le manifestazioni che in qualsivoglia modo turbino l'ordine pubblico. E in verità dobbiamo prendere atto con profonda amarezza che le forze dell'ordine vengono troppe volte impegnate con particolare energia e tempestività a reprimere in Sardegna i pochi e sporadici moti popolari, sussulti vitali di una coscienza che non vuol morire, più che nei compiti propri d'istituto. Si spiega quindi la scarsa risonanza per reazione morale che i pur gravi e frequenti delitti provocano nella nostra Isola. Furti, rapine, estorsioni, sequestri di persona. La grande massa, cioè i poveri, non hanno niente da temere. Ad essere minacciati sono soltanto i ricchi o quelli che passano per tali: si arrangino! Questa è la considerazione del povero, afflitto da mille problemi che nessuno aiuta a risolvere.

E questa è, onorevoli colleghi, la situazione economica, sociale e produttiva, nella quale la nostra legge dovrà dispiegare i suoi effetti. A noi è oggi riservato un compito di rilevanza e di portata storica se, correttamente interpretando il passato, sapremo trarne le necessarie e coerenti conseguenze; ebbene le nostre scelte di oggi determineranno, ne sono certo, una svolta decisiva per l'avvenire. Se preoccupazioni di momento, di partito, di clientela influenzeranno le nostre decisioni, allora oltreché tradire il nostro mandato, come sardi avremmo perduto un'occasione irripetibile per dare alla nostra Isola e al nostro popolo un volto e un avvenire finalmente

nuovi. A nostro avviso il fatto nuovo che dà la proposta e disegno di legge d'iniziativa consiliare e della Giunta nel testo rielaborato dalla Commissione agricoltura, è contenuto all'articolo 7 lettera A: «Creazione di un demanio fondiario regionale mediante acquisto o esproprio di terreni».

Da quanto sin qui esposto mi pare sia emerso un dato estremamente significativo: la non coincidenza fra impresa zootecnica e proprietà fondiaria. Secondo le statistiche elaborate più di recente gli imprenditori non proprietari dovrebbero essere il 60 per cento del totale e nella stessa misura va valutata l'estensione dei terreni ceduti in affitto. Ne deriva che solo il 40 per cento delle aziende zootecniche dispone, oltreché del capitale bestiame, anche dal patrimonio terriero. Giova però sottolineare che questa situazione oggettiva, che può ritenersi sufficientemente stabile nel tempo, è invece estremamente mutevole sotto il profilo soggettivo. In genere, al cambio di generazione, soprattutto in questi ultimi decenni, si verifica la cessione dei terreni che mutano perciò di proprietà con particolare frequenza. I figli dei pastori, divenuti medici, avvocati, ingegneri, magistrati, burocrati, di norma preferiscono investimenti immobiliari in città o indirizzano verso altre destinazioni economiche quanto ricavano dalla vendita dei terreni che generalmente sono acquistati, a prezzo di sacrifici di tutta una vita, da pastori affittuari. E così il ciclo si rinnova con una sottrazione costante di una cospicua massa finanziaria al processo di formazione del capitale nel settore zootecnico ed agro-pastorale in genere. Nelle campagne, quindi, non si reinveste. Un altro aspetto negativo è costituito dall'eccessivo frazionamento della proprietà fondiaria conseguente soprattutto alle divisioni per successione ereditaria. In certi paesi le aziende agro-pastorali sono più numerose degli stessi nuclei familiari. Naturalmente si tratta di aziende costituite da piccoli appezzamenti sparpagliati nel vasto agro comunale insuscettibili, ciascuno per suo conto, di gestione economica.

Tanto il legislatore statale che quello regionale sono, sino ad oggi, intervenuti con

VI LEGISLATURA

CXLVIII SEDUTA

21 LUGLIO 1971

sovvenzioni teoricamente tese al miglioramento della produzione agro-pastorale con effetti, a dir poco, disastrosi. Mentre infatti, da un lato, la legislazione caratterizzata da fini più spiccatamente sociali quali quelli sulla proroga di contratti agrari, le altre sull'equo canone, sono valse quasi esclusivamente a suscitare violenti contrasti sfociati in decine e decine di migliaia di cause giudiziarie mantenendo l'intero comparto produttivo in uno stato di semi paralisi, ed in una perenne condizione conflittuale fra proprietari e pastori, le norme tese a incrementare la produzione, quali quelle che concedono contributi più o meno alti per le opere di miglioramento, decespugliamento, spietramento, eccetera, hanno prevalentemente assolto una funzione di sollievo della disoccupazione del bracciantato agricolo ma hanno, per il resto, fallito i veri traguardi. E questo per il loro carattere episodico, disorganico quando non anche clientelare e speculativo. Somme enormi gettate al vento nella realizzazione di opere spesso improduttive per dotare le mini-aziende di casa colonica di stalla o di recinzioni che, appena collaudate, vengono immediatamente abbandonate per l'evidente antieconomicità della gestione.

Non diversamente si è fatto nel settore della meccanizzazione agricola. Gli agricoltori sono stati spinti ad acquistare grandi mezzi meccanici nell'illusoria prospettiva che tutto il terreno potesse subire i benefici del dissodamento e così, nella speranza e nella fiducia delle nuove tecnologie, migliaia di imprenditori hanno conosciuto l'onta e l'umiliazione del pignoramento e della subasta non avendo potuto far fronte agli enormi impegni finanziari derivanti da una meccanizzazione agricola sbagliata, o eccessiva o, addirittura, non necessaria. Gli allevatori sono stati abbandonati a se stessi, facile preda della speculazione e del profitto, così come cocente e frustrante è stata l'esperienza negativa delle cooperative lattiero-casearie. La pur provvida ed intelligente legge che consente ai produttori associati in cooperativa di fruire fra mutuo e contributo del 110 per cento per la costruzione di caseifici sociali, non è stata se-

guita dalle necessarie provvidenze ed assistenza tecnica ed amministrativa che trasformasse quei produttori, esasperatamente individualisti, in operatori preparati e responsabili. Non solo, ma preoccupazioni di carattere elettorale, o manifesti errori di valutazione hanno spinto i vari responsabili degli Assessorati competenti a creare una catena di caseifici sociali di capacità produttiva così modesta da non consentirne la gestione economica. E così altro denaro pubblico si è imbissato con la conseguenza di frustrare lo sforzo di crescita dell'intero comparto produttivo.

Ma la causa prima, onorevoli colleghi, la causa prima sta nel disordine fondiario che condiziona ed influenza tutte le fasi successive. Se noi avremo la forza politica di accentrare nel demanio regionale la rendita fondiaria libereremo i proprietari di un complesso patrimoniale il cui reddito viene ogni giorno più contestato e reso difficile garantendo all'imprenditore, allevatore la stabilità sulla terra. Vi è di più: il potere pubblico metterà a disposizione dell'impresa aziende ottimali in rapporto alla estensione, al tipo di meccanizzazione, di allevamento e di gestione. E poiché nei processi produttivi il fatto tecnologico rende, alla lunga, mutevoli le sue stesse componenti, sarà più facile al potere pubblico intervenire con appropriate verifiche tese ad aggiornare ed a rendere attuali le strutture di azienda. Si potranno così disporre e realizzare opere di infrastruttura interaziendale quali mangimifici, laghi collinari, reti idriche per la irrigazione ed elettriche per forza motrice ed illuminazione, strade e servizi di assistenza tecnica, amministrativa, sanitaria che garantiscano agli addetti un sereno dispiegarsi di tutte le capacità creative e produttive liberate finalmente dall'incubo della cattiva annata e della mancanza di pascolo, dei contrasti col vicino, della servitù di passaggio e delle mille altre remore che condizionano e limitano la libertà del pastore. E' evidente che il potere pubblico potrà esigere dai concessionari di tali aziende scelte produttive e coordinate per zone territoriali omogenee in modo da rendere più facile, razionale ed eco-

VI LEGISLATURA

CXLVIII SEDUTA

21 LUGLIO 1971

nomica, oltre che accentrata ed unitaria, l'industrializzazione della intera produzione e, in fase successiva, la commercializzazione. Se il demanio diventerà lo stato giuridico prevalente delle disponibilità fondiarie ne deriverà una sua funzione collaterale non meno rilevante ed importante, quella di influenzare positivamente le aziende produttrici estranee al demanio sia in fase di produzione, ma soprattutto coinvolgendole, per spontanea adesione degli operatori, nella fase di trasformazione e commercializzazione del prodotto.

Solo in questo quadro e con questa prospettiva si giustifica il finanziamento e l'assistenza contributiva a favore degli affittuari a sensi del combinato disposto degli articoli 7 lettera b e 13 ultimo comma del testo unificato della Commissione agricoltura per l'attuazione di piani organici di trasformazione tesi a realizzare aziende ottimali. Naturalmente il potere pubblico nella concessione delle aziende demaniali dovrà accordare la sua preferenza alle cooperative dei pastori, soprattutto a quelli senza terra. Noi sardisti ravvisiamo nella prevalenza dell'opposto criterio il pericolo di ricadere nei mali di sempre. Se, contro la tesi del demanio, dovesse affermarsi il principio di una prevalenza della politica dei contributi a pro di aziende individuali operanti in terreni di proprietà privata, ricadremmo inesorabilmente nel circolo vizioso del costituirsi di una nuova classe di possessori che, seguendo il principio di miope valutazione utilitaristica del massimo profitto col minimo mezzo, presumeranno di operare a livello individuale le scelte produttive minando alla base la programmazione economica ed i modelli di sviluppo e di crescita prefigurati nei piani zionali e nei programmi esecutivi. D'altronde le aziende individuali hanno denunziato il proprio limite dimostrandosi incapace di una sufficiente autonomia finanziaria bastante a superare le ricorrenti crisi economiche e tecniche incapaci di coordinare la propria attività con quelle similari del settore.

Quale autorità potrà convincere il titolare di azienda individuale, divenuto praticamente signore e padrone della terra, di desti-

nare una parte degli utili ai necessari reinvestimenti? Chi libererà la nostra agricoltura dai pesanti pedaggi e dai multiformi e complessi condizionamenti che l'azienda di questo tipo imporrà agli altri ogni qualvolta ne avrà l'occasione e la possibilità? Tutto ciò verrà aggravato dalla forza di pressione politica che questa nuova classe di imprenditori eserciterà sul potere pubblico riducendolo al compito che in pratica ha assolto sino ad ora: dispensatore di favori in un processo di involuzione nel quale la discriminazione e la clientela saranno la regola. L'esperienza in materia non ci consente illusioni. Va da sé che in un siffatto confronto le aziende ricadenti su terreno demaniale saranno le derelitte, mentre ogni sollecitudine sarà dispiegata a favore di quelle di tipo totalmente privatistico. Sarà fin troppo facile presumere di dimostrare che i primi sono dei mantenuti; che l'iniziativa privata prevale ed ha sempre la meglio su quella pubblica e che questa dovrà cedere sconfitta il campo. Ma questo significherà, ancora una volta, una sconfitta del nostro popolo e delle sue legittime aspettative. Non a caso, tra le varie forme di acquisizione della terra al potere pubblico noi abbiamo accordato la nostra preferenza a quella demaniale. Tutte le altre soluzioni avrebbero comportato la costituzione in mano della Regione di un vasto patrimonio terriero assoggettato alle comuni norme contrattuali di diritto privato soggette, quindi, al fluttuare della legge economica della domanda e dell'offerta. Il demanio accentua e sottolinea, invece, la funzione pubblicistica della terra, ne esalta le finalità sociali e consente un regime di concessioni di tipo amministrativo che sono valide ed operanti sino a che sussistono i presupposti tesi a realizzare un interesse pubblico e decadono, invece, laddove per neghittosità o per cattiva volontà dei concessionari quelle finalità vengono abbandonate e tradite. Potranno altresì decadere in tutti quegli altri casi nei quali per l'evoluzione dei tempi si imporranno modificazioni di struttura aziendale di forma e di tipo di gestione. Dobbiamo cioè dare nelle mani del potere pubblico uno strumento forte ed utile insieme che consenta ai singoli, appa-

VI LEGISLATURA

CXLVIII SEDUTA

21 LUGLIO 1971

gando l'interesse individuale, di realizzare quello della generalità. Con questo sistema raggiungeremo quel fine così a lungo sognato, così ardentemente voluto dalle grandi masse pastorali e contadine e con esse dai più eminenti studiosi di sociologia: la terra a chi la lavora, aggiungiamo noi, a titolo esplicativo, se ve ne fosse bisogno, «sinché la lavora».

Questo e non altro è il significato delle grandi lotte promosse dai pastori e dai contadini organizzati nell'A.R.P.A.S. Ed al suo fondatore presidente, a Michele Columbu va oggi il mio pensiero grato per avere sin dal 1944 posto il problema dei pastori come quello nodale senza risolvere il quale è inutile parlare di rinascita delle genti sarde. La costituzione di un'associazione regionale pastori costituisce un momento significativo ed esaltante di questa grande battaglia che vede nella inchiesta della Commissione consiliare conclusa con le relazioni del 1967 e nelle dichiarazioni in proposito della prima Giunta Del Rio le necessarie premesse della legge 30 settembre 1969, n. 811 e di quella odierna. Va da sé che questo deve considerarsi un primo passo al quale dovranno seguire nuovi stanziamenti sollecitati al Parlamento dalla Commissione parlamentare di inchiesta sul banditismo. A questo punto il discorso si allarga per investire i problemi delle zone interne a prevalente economia pastorale nella loro globalità. Se è vero, infatti, che la pastorizia è, per molte zone della nostra Isola, l'economia prevalente, per altre, ed in particolare quelle interne, è quella esclusiva. All'attività agropastorale non c'è sostanzialmente alternativa. Di qui l'esigenza avvertita dalla Commissione agricoltura di rendere esplicito quanto nella proposta di legge consiliare e nel disegno di legge della Giunta era implicitamente sottinteso. L'esigenza, cioè, di prefigurare per le zone interne un modello di sviluppo che non si limiti a studiare meccanismi evolutivi di settore, ma tenga conto del processo di crescita armonico ed equilibrato di tutti i comparti produttivi.

Anzitutto dovranno studiarsi nella elaborazione del piano globale tutte le possibilità di sviluppo industriale. Prospettive che

avranno tanta maggiore validità quanto più diffuso sarà l'insediamento. A questo fine una funzione promozionale preminente dovrà svolgere il potere pubblico sia attraverso il Ministero delle partecipazioni statali che a mezzo degli Enti economici assoggettati allo stimolo ed al controllo della Regione sarda. L'Ente Minerario Sardo attraverso le società di cui è partecipe: Rimisa, Sogersa, ecc. dovrà intensificare l'attività di ricerca ovunque esistano indizi di possibili giacimenti minerari creando poi attraverso le società di gestione la verticalizzazione del processo produttivo, ovunque ciò sia tecnicamente ed economicamente possibile. La S.F.I.R.S. può diventare un poderoso strumento di riequilibrio sociale se, attraverso i suoi uffici studi, esaminerà tutte le possibili opportunità di suscitare attività produttive che in qualsivoglia modo, creando nuove fonti di lavoro, operano alternative di occupazione che consentano a quanti non potranno trovare posto nella attività agropastorale di essere assorbiti in quelle industriali.

Particolarmente opportune, mi pare giusto sottolinearlo, sono le norme introdotte nella Commissione agricoltura agli articoli 2 e 3: norme con le quali si tende a garantire l'aggiuntività degli stanziamenti decisi a favore delle zone interne rispetto a quelle previste nei bilanci ordinari dello Stato e della Regione e dello stesso piano di rinascita, oltreché l'incremento delle incentivazioni rispetto alle altre zone dell'Isola per attività intraprese nei diversi settori economici nelle stesse zone interne. Norme queste irrinunciabili ove si consideri che l'aggiuntività del Piano di rinascita è stata tradita e vanificata dal potere centrale e si ricordi, nel contempo, il grave stato di malessere sociale che caratterizza, per l'appunto, le zone interne. Non occorrono certo molti argomenti per dimostrare che l'operatore economico sia pubblico che privato che voglia insediarsi in Sardegna preferirà farlo nei così detti poli di sviluppo, ove l'esistenza di infrastrutture industriali e di una certa quale organizzazione di servizi civili, gli garantiscano maggiori possibilità di successo. I poli di sviluppo, quindi, funzionerebbero come poli di attrazione per riequili-

VI LEGISLATURA

CXLVIII SEDUTA

21 LUGLIO 1971

brare la quale è indispensabile aumentare il livello di incentivazione. Se il Consiglio dovesse respingere un tale concetto i nostri piani resterebbero soltanto carta stampata incapaci di suscitare una qualsivoglia azione operativa e le somme giacerebbero per anni inutilizzate. Per quanto attiene alla elaborazione del piano bisogna riconoscere che la Commissione ha svolto in proposito un lavoro approfondito e serio. Dal piano organico globale previsto, all'articolo 1, inteso come articolazione del Piano di rinascita e che ai sensi dell'articolo 4 dovrà essere rielaborato per zone territoriali omogenee, si passa ai programmi esecutivi pluriennali che dovranno avere una funzione eminentemente settoriale, come si desume dall'articolo 5. Anche questi dovranno ovviamente tenere conto delle specifiche vocazioni di zona per cui verranno elaborati con gli stessi criteri previsti al citato articolo 4.

Non ci nascondiamo la preoccupazione che in una terra di caudici si possa degenerare nella mitizzazione formale dei piani che sono e debbono restare strumenti educativi e, come tali, mantenere quella duttilità che ne consenta l'utilizzazione in termini che, offrendo le più ampie garanzie del rispetto dello spirito e della lettera della legge, non si trasformino, però per eccessivo formalismo, nella sua sostanziale paralisi. La Commissione si è infine preoccupata di coinvolgere, sia in fase di programmazione che di esecuzione dei piani le categorie interessate, per modo che il processo di crescita delle nuove strutture economiche e sociali siano espressione, quanto più possibile, aderente alla volontà della base. Anche questo aspetto qualifica la legge in esame come mezzo di partecipazione democratica e di dialogo aperto fra potere politico, organi burocratici e comunità locali, che dovranno così diventare più che le destinatarie, le protagoniste del processo di sviluppo cui oggi noi con l'approvazione di questa legge stiamo dando l'avvio.

Concludendo il mio dire, onorevole colleghi, preciso che noi voteremo a favore di questa legge, non già perché essa è quale noi l'avremmo voluta, ma perché è il meglio

di quanto oggi, all'esame avvenuto in Commissione, abbiamo potuto ottenere. Certo, noi avremmo preferito che con gli stanziamenti odierni almeno l'80 per cento venisse destinato a costruire il demanio dei pascoli cioè a dare alla Regione un potente volano con il quale avviare un processo di riforma agraria con la liquidazione, quanto meno nelle zone interne, delle strutture fondiari esistenti. L'influenza condizionante e stimolante insieme che avrebbe esercitato sul contesto agro-pastorale, nel senso più avanti illustrato, sarebbe stato enorme e decisivo. Con i successivi stanziamenti ed in particolare quelli sollecitati dalla Commissione di inchiesta sul banditismo avremmo potuto dare mano alle trasformazioni e a tutte quelle altre opere che molto opportunamente sono state ricordate dai colleghi delle diverse parti, ma, intempestivamente, inserite in questa legge. Un grave rischio cui andiamo incontro con l'approvazione di questa legge è costituito dalla dispersività degli interventi in rapporto alle somme disponibili; ma questo è solo un problema di quantità. Il pericolo più grave è invece costituito dalla mancanza di scelte in materia di riforme. Noi rischiamo di mantenere la situazione fondiaria tal quale è oggi col semplice mutamento del nome dei titolari per ritrovarci, fra meno di venti anni, con gli stessi problemi di oggi aggravati dal decorso del tempo.

Il nostro voto favorevole, quindi, è un voto condizionato che sul piano politico ha un valore interlocutorio. Attendiamo per pronunziarci definitivamente che vengano presentati al Consiglio il piano globale ed in particolare i piani esecutivi. Dalle scelte di fondo che si evidenzieranno in tali documenti dipenderà in definitiva il nostro voto. (*Consensi*).

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno oggi alle ore 10.

La seduta è tolta alle ore 0 e 15 del 22 luglio.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore

Dott. Michelangelo Pira

Stabilimento Tipografico Editoriale G. Fossataro - Cagliari
Anno 1971